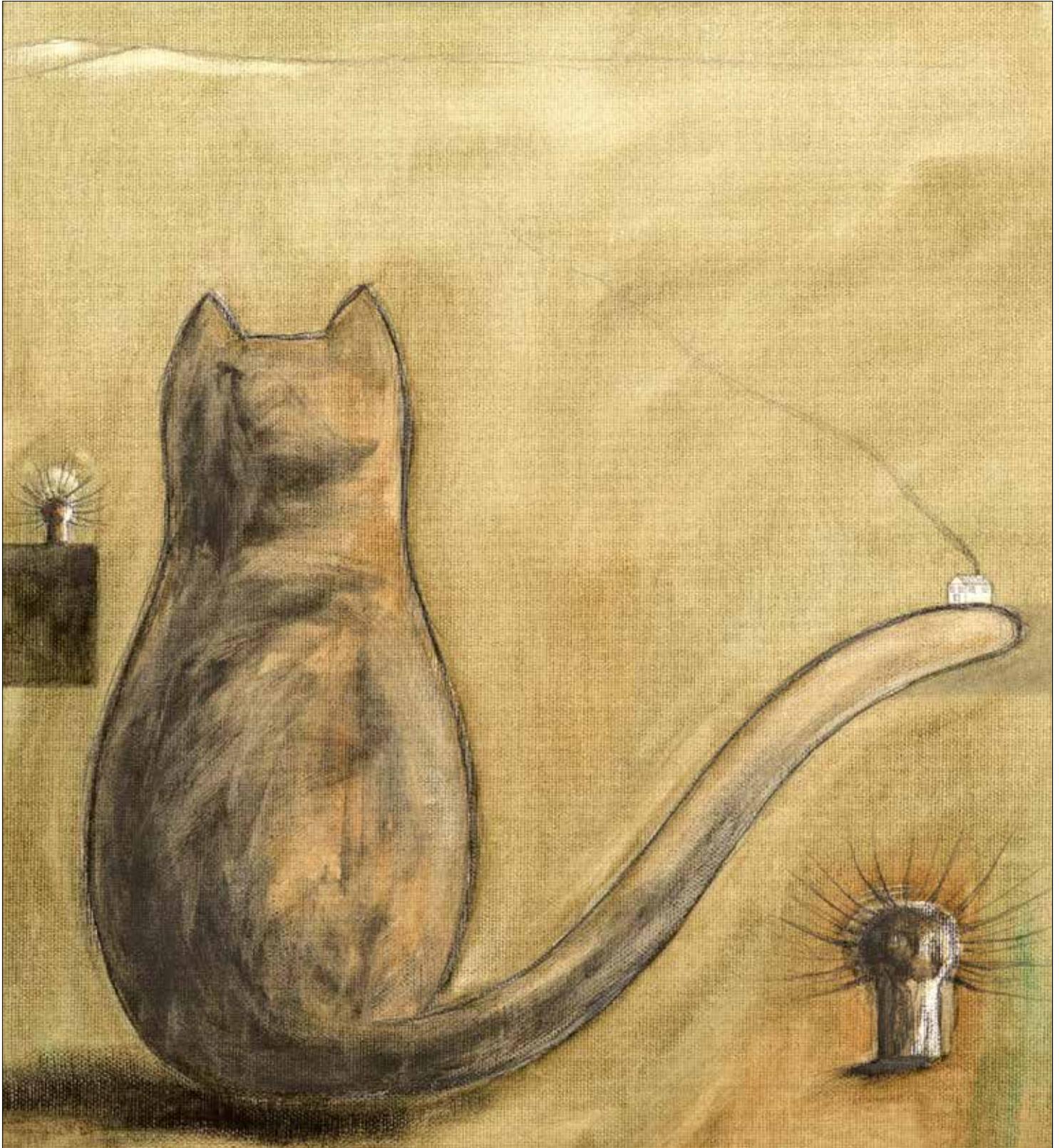


# LO SCATOLINO

Rivista trimestrale. Poliedrica. Interattiva. Viandante  
Autunno 2019  
Copia gratuita



25



# L'editoriale

Spirfolet



*Lo Scatolino è sbarcato a Venezia. Ringraziamo l'Accademia di Belle Arti e l'Università Iuav*

*per averci concesso ospitalità nelle loro prestigiose Biblioteche. Siamo orgogliosi? Sì, lo siamo.*

*Con l'Accademia sono in avvio diversi progetti che i docenti di grafica e designer hanno definito per gli studenti dei loro corsi. Sarà un'esperienza di collaborazione reciproca e quindi di crescita. Un'altra novità è la presenza di Scatolificio Udinese, quale sponsor tecnico, per la mostra **"Nel mondo di Štěpán Zavřel"** presso la Fondazione di Venezia, in collaborazione con l'Ufficio Scolastico Regionale per il Veneto (USRV) nell'ambito della "Proposta didattica per l'anno scolastico '19/'20" dedicata alle Scuole Primarie di tutta la Regione Veneto. È prevista la partecipazione di un migliaio di alunni. Per il ventennale della morte del poliedrico artista abbiamo deciso di editare uno 'speciale' de Lo Scatolino, curato da Marina Tonzig, curatrice della mostra e che verrà distribuito ai visitatori. Siamo orgogliosi? Sì, lo siamo.*

*Voglio condividere la soddisfazione con tutti coloro che hanno lavorato per il miglioramento continuo della rivista: Autori [Chapeau] e collaboratori tutti. Il numero di Autunno è policromo come la stagione richiede. Le nostre grandi firme hanno davvero elevato ulteriormente l'asticella, complimenti!*

*Il giovane Aran, reduce da trionfi meritati in quel di Milano, ha scritto un altro "j'accuse" sulle drammatiche condizioni del nostro Pianeta, che, come scrive anche Enos Costantini: «di Madre Terra ce n'è una sola... e il futuro è lotta e bisogna lottare insieme». Umanità evita di distruggere anche la Luna! È la suggestiva implorazione innalzata da Umberto Valentinis il nostro poeta.*

# Copertine d'Artista da collezionare

Emanuele Bertossi - Illustratore

Nato a Trivignano Udinese (UD) nel 1970. Grafico di formazione, freelancer per vocazione, dal 1998 svolge l'attività di illustratore nell'ambito dell'editoria per ragazzi. Lavora l'argilla, il legno e il ferro ispirati dalle sue illustrazioni.

Da 16 anni vive e lavora in Val Colvera (PN), presso il Borgo Polaz, in una casa astronave quasi pronta a partire.

In copertina: AUTUNNO

Sito: [www.bertossiemanuele.com](http://www.bertossiemanuele.com)

Facebook: emanuele bertossi



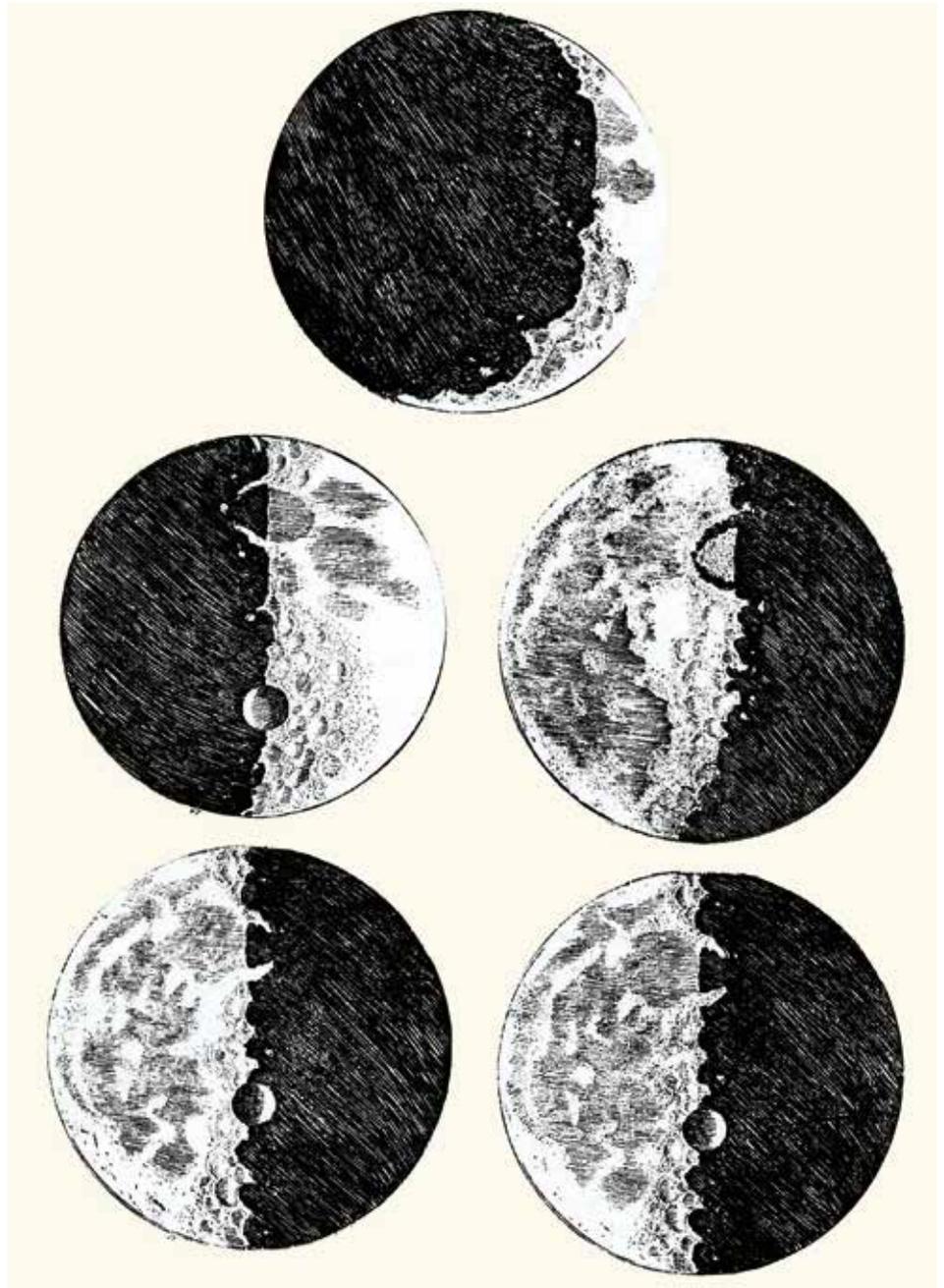
Il progetto prevede che l'illustrazione della copertina, per chi lo desidera, possa essere ritagliata e incorniciata.

# CHE FAI TU LUNA IN CIEL

Umberto Valentinis

Accade talvolta che i cieli disabitati del moderno disinganno vengano visitati dagli Dei, non perché una nostalgia di noi li spinga a ritornare dal esilio, ma perché siamo noi a risvegliarci per un momento dal dormiveglia della ragione in cui trascorriamo il tempo, e lo sguardo, distogliendosi dai mediocri monstruos che ha prodotto, si rivolge di nuovo alla loro presenza numinosa, e teme di riconoscerli. E di esserne riconosciuti.

Accade, talvolta. Ritornando a casa da una passeggiata sulle colline. Scendevano le ombre della sera; avevano già sommerso la cerchia dei monti a ponente, alle nostre spalle. A oriente la linea della pedemontana era prossima a fondersi con quella del cielo, che andava oscurandosi. Camminavamo taciti, nel silenzio della notte imminente. Quando un chiarore sembrò accendersi improvviso in prossimità di una sella, lungo la linea dei rilievi a levante. E subito divampò. Non un incendio, ma un vortice di splendore che saliva, rapprendendosi in un disco smagliante, come lanciato in cielo dalla mano di un discobolo divino. Dopo una breve ascesa rapinosa, il disco si fermò, al centro del cielo, come si spegne un'eco, e l'argento dorato del primo divampare era diventato ora una colata di piombo argenteo, che colmava i mari della sua tranquillità. E il cielo notturno sembrava un'emanazione del suo quieto fulgore: anche l'infinito brulichio delle stelle e il fiato rappreso della Via Lattea. Anche il nostro stupore silenzioso. Ora risplendeva immobile, il disco della Luna Piena. E presto l'ombra avrebbe iniziato a smangiarne i



margini. E come sempre la Luna sarebbe calata e cresciuta: gobba a levante; gobba a ponente... E proseguita la misteriosa danza delle sue falci, dei suoi quarti, dei suoi pieni e dei suoi vuoti: più in alto, più in basso; più a ponente, più a levante;

*Galileo Sidereus Nuncius Immagini della Luna*

più dorate, più argentee: e la mutevolezza degli aloni. E l'improvviso spegnersi del suo remoto fulgore, come accecato, quando dal cielo scom-



Adam Elsheimer: *La Fuga in Egitto*, particolare.

pare e sui calendari la sostituisce l'immagine della Luna nera.

Luna. Selene, Ecate, Iside... Dai tempi più remoti, i nomi più diversi hanno cercato di cogliere e di fissare le forme della sua enigmatica mutevolezza. I saperi più diversi hanno depositato sul suo splendore, stratificandoli e combinandoli lungo i millenni, i sedimenti dell'immaginazione e del pensiero più profondi e avventurosi. Senza che si smarrisse la traccia della meraviglia dell'origine. Senza

che mai l'esplorazione, anche la più puntigliosa, perdesse il senso del mistero che stava indagando.

Ma cresceva, di concerto, la consapevolezza che l'indagine, nella sua ansia di accerchiare il suo oggetto sempre più da vicino, dilatava inesorabilmente i confini dell'autonomia che stava costruendo, magari ancora timorosa: e alla fine non si sarebbe potuto eludere il destino di diventare infedeli e traditori.

Il tempo della separazione è alle porte. La Pangea dei saperi inizia a incrinarsi e si frammenta. Il processo

iniziato in sordina continua, quasi inavvertito dapprima, mitigato, contraddetto, anche, da oscillazioni e ristagni. Poi via via si fa più più rapido. Più radicale. Le profonde correnti analogiche che nel corso dei tempi avevano convogliato di alveo in alveo contenuti conoscitivi, immaginazionali, emozionali disparati, lentamente si inaridiscono o si inabissano. Dall'ecumene antica, della sua complessa armonia-disarmonia, strutturata per grandi zolle immaginazionali e teoriche, dove la mitologia, la cosmologia, la teologia, la filosofia, l'astrologia

convivevano, contaminandosi incessantemente con le filosofie naturali con le speculazioni matematiche, geometriche, algebriche, iniziano a distaccarsi singole zolle, e vanno alla deriva. L'esodo degli Dei, dura da tempo. E molto a lungo durerà, prima che qualche visionario, dalle sponde del Neckar, dagli algidi silenzi di Sils Maria, ne soffra l'irreparabile esilio e osi invocarne il ritorno. E anche il potere del dio unico, onnipotente ed eterno, mostra segni di logoramento. E si arrocca, in difesa, nelle sue ridotte dogmatiche.

Ma è lungo, lento e tortuoso il cammino. Da quel 1543, quando a Norimberga compaiono le prime copie del *De Revolutionibus orbium coelestium* di Copernico, al 1609 dell'*Astronomia Nova*, alle *Tabulae Rudolphinae*, all'*Harmonices mundi* di Keplero, al 1610 del *Sidereus Nuncius* di Galilei, per giungere infine a Newton. Il mondo fa fatica a riconoscersi nelle mappe che la cosmologia nuova gli sottopone. Rimuove lo sguardo. Si smarrisce nei labirinti del linguaggio matematico, che gradatamente si emancipa dalla traducibilità in parole, in immagini. Ammutolisce, la musica delle sfere. *"Le silence éternel de ces espaces infinis m'effraye"*, scrive Pascal. Anche le rigidità della Teologia dogmatica, possono venire in soccorso, in un contesto culturale turbato da sommovimenti, come mai prima. Va da sé che di queste inquiete, contrastate curiosità intellettuali e morali si alimenteranno a lungo solo le menti e i cuori di ristrette conventicole di eruditi, di studiosi, di appassionati. Il contadino continuerà per secoli a percorrere le vie usate, entro i confini



Adam Elsheimer: *La Fuga in Egitto*

della sua, mirabilmente contaminata, cosmologia fantastica, ignaro di ellissi, di precessioni, di eclittiche. E lo sguardo è ancora attivo. Asseconda con assiduità e precisione l'attitudine del visibile a rendersi pienamente manifesto, fino a far coincidere visione e conoscenza. Sempre di più, si vedono le cose che si capiscono e si capiscono le cose che si vedono. Ma si continua a riconoscere allo sguardo meravigliato il ruolo privilegiato delle origini. Anche quando cresca la sua disponibilità a cercare l'alleanza dello strumento: a lasciarsi fecondare dalle sue potenzialità. Il cannocchiale, l'"occhiale" è un secondo occhio, che non sostituisce il primo, né gli impone la sua supremazia strumentale, ma collabora con quello alla conoscenza del vero.

In questo, ancora felice, ma per poco, secolo XVII, colpisce il fervore che anima le parole di Galileo, nelle lettere che accompagnano la spedizione del suo *Sidereus Nuncius*. È il marzo del 1610. Ha passato *"la maggior parte delle notti di questo inverno al più al sereno et al scoperto, che in camera o al fuoco"*. Ma il suo libro, scritto in latino, va a ruba: 550 copie della prima edizione veneziana si esauriscono. E i qualificati

acquirenti, che per tutta Europa lo attendono, assieme al libro si vedranno recapitare *"lo strumento ancora, acciò possono incontrare la verità della cosa"*. Lo strumento è il cannocchiale: quell'"occhiale" che un illustre corrispondente da Napoli del Cesi, Principe dell'Accademia dei Lincei, aveva peraltro definito *"una coglionaria"*. Ma è la "verità della cosa", che ci preme. Era nuovissima e da sbalordire. Riguardava la Luna, la Luna mitologica antichissima, la Luna di Aristotele e Tolomeo. Scrive Galileo: *"dalle più volte ripetute ispezioni... siamo giunti alla convinzione che la superficie della Luna non è affatto liscia, uniforme e di sfericità esattissima, come di essa Luna... una numerosa schiera di filosofi ha ritenuto, ma al contrario, diseguale, scabra, ripiena di cavità e di sporgenze, non altrimenti che la faccia stessa della Terra"*. Le macchie della Luna: *"Iste autem maculae... a nemine ante nos observatae fuerunt"*, che si liberano ora da qualsiasi legame con il volto di Caino. È una rivoluzione, anche se avvertita da pochi eletti. Ed è proprio quella luna nuova, corrugata, disseminata di macchie, che compare, per la prima volta nella storia della pittura, in un piccolo dipinto a olio su rame, di un pittore "todesco" trapiantatosi a Roma, Adam Elsheimer: *La fuga in Egitto*, ora conservato presso la Alte Pinakothek di Monaco di Baviera. È una prodigiosa *"veduta di cielo"*, che non ha precedenti, e di cui si rinuncia a cercare successori. In cielo risplende la luna piena, che si riflette in uno specchio d'acqua che ne esalta la luminosità e la nettezza dei particolari. È la Luna di Galileo,

con le sue rugosità e le sue macchie. E la Via Lattea che attraversa la parte sinistra del cielo stellato, è resa come un ammasso di stelle, anche qui sulla scia delle investigazioni di Galileo. Nell'incanto della veduta, sembrano tradursi in immagini liriche le descrizioni di Galileo nel Sidereus Nuncius. In una raccolta di saggi dedicata alla pittura di paesaggio, Anna Ottani Cavina dedica pagine bellissime al dipinto e ai suoi possibili rapporti con le scoperte galileiane. Il piccolo, mirabile dipinto risale al 1609. Adam Elsheimer morirà precocemente il 6 Dicembre del 1610 a Roma. È improbabile che avesse conosciuto il Sidereus Nuncius, anche se sono documentati contatti con cerchie vicine al Galilei. Improbabile anche che possedesse un canocchiale.

Per qualche tempo ancora l'euforia delle nuove scoperte si riverbera sull'opulenza barocca dei frontespizi, gremiti di immagini allegoriche, nel gusto dell'epoca per le "machine" scenografiche. Ancora a lungo le Tabulae rudolphinae di Keplero, le opere di Tycho Brahe verranno usate, anche, per compilare oroscopi, per prevedere il futuro. Poi, alle sonore scenografie barocche si sostituiscono i geroglifici delle formule, delle equazioni. Dalle pagine della nuova cosmologia si srotolano ora grovigli di ellissi, di eclittiche, di orbite intersecate e le parole cedono al numero, alla formula.

Dalle cisterne della Divinità, sempre più remote, che nemmeno più l'"occhiale" si cura di mettere a fuoco, defluiscono le acque dell'onnipotenza, a irrorare i terreni appena dissodati della Scienza Nuova. E impastano, intossicandosi in itinere e intossi-

candoli, i nuovi prototipi strumentali, che di quell'onnipotenza si faranno messaggeri e interpreti. E più tardi padroni.

All'età dell'Esplorazione succede ora quella della Colonizzazione. Molti dei saperi che avevano collaborato alla prima, si rivelano ora di ingombrante inutilità, per la seconda. Il pensiero matematico sostituisce gradatamente le pittografie del pensiero analogico con la sua simbologia contratta, insinuante, ecumenica: il suo esperanto abissale ed enigmatico avvolge il mondo nella sue rete e lo ripropone, tradotto, depurato di origine e destino. Pronto per essere colonizzato, dalla ragione e dalla volontà di potenza. La Cosmologia si frammenta in un polverio di oggetti spaziali, in fasci di pulsazioni, in echi di remotissime catastrofi che il numero e l'equazione prosciugano di ogni riverbero simbolico. E dei quali si impadronisce la impersonale violenza della Tecnica. Vengono in mente i versi del Dies irae: "*Quidquid latet apparebit, nihil inultum remanebit*".

C'è una icona, che occupa da qualche tempo l'immaginario tecnologico della contemporaneità. E che l'occasione faticosa del cinquantenario ha riproposto, ubiquitaria: promossa a icona epocale. Nella sua sinistra efficacia comunicativa, mi sembra compendiare il senso di quanto ho cercato di dire fin qui.

Un umanoide catafratto, immerso in una capsula irta di tubi e putrelle, improvvisa una specie di danza, saltellando con la sinistra goffaggine di un automa su una superficie glabra, sulla quale affondano le orme lasciate dai suoi zompi. Non si muove una bava d'aria, su quelle lande



Paul Klee Angelus novus

desolate. Non garrisce, non garrirà a nessun vento la bandiera infilzata nel suolo dall'esultante catafratto, in segno di dominio. Escono anche dei suoni bionici dalla bocca sigillata, come dalla bocca di pesci rossi in una boccia. E si rabbrivisce, riconoscendo sotto il gracchiare fratturato dei suoni le parole iniziali del Genesi: le ultime, e solo con "timore e tremore", da scegliere; le ultime da pronunciare, nella lingua del dominio. Di quelle, almeno non resterà traccia, nei silenzi infiniti.

È sulla superficie della Luna, che l'astronauta si aggira. Ci è giunto dalla Terra. A esaltare l'alleanza di scienza, tecnica e volontà di potenza. A celebrare il raggiungimento di un culmine, lungo il cammino segnato dalle "magnifiche sorti, e progressive". Ma non è più, quella, la Luna che milioni di occhi, per milioni di anni hanno guardato: la luna degli agricoltori, dei navigatori, dei poeti, dei maghi, degli innamorati, dei vagabondi, dei malati di melanconia, dei

lunatici; né quella degli astrolabi, degli oroscopi, degli scongiuri, delle maledizioni. Ma nemmeno più quella di Galileo, pieno di fervore per le cose "a nemine ante nos observatae". È una Luna morta, quella, sulla quale però non moriranno le tracce dello sfregio impresso dalla prepotenza umana. E la retorica sbadata dei semicentenari, immemore di recenti, incurante di prossime, di venture catastrofi e rovine, batte sulle sue grancasse, da una Terra avviata ormai ad assomigliare ai deserti di polvere della Luna conquistata, e da colonizzare.

C'è un'altra icona, che viene in mente, pensando al baldanzoso danzerino lunare. L'ha creata Paul Klee, e Walter Benjamin l'ha commentata: "C'è un quadro di Klee che si intitola *Angelus Novus*. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi... Una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo progresso, è questa tempesta".

### **Stelât e colm di Lune** di Umberto Valentinis

*(Par une gnot di Jugn)\**

Lassailu ch'al sglieci no viodût dabàs de cjarande tal scûr, si confondarà il so respîr cun chel de buere ch'e sgorle a planc las fuées dal ornâr. Di chel che si incove cidin -gimul o dopli di cui?- no si visarà pui la muse de lune ch'e nade sul spieli trîmul dal sfuei. Prin che il boreâl si distudi, devant ch'e compagni la fogule te ombre de man i scorsenâts tal fuû, bielzà al varà sgnotolât cui che si platave. Las steles adalt de Stradalbe pai jenfris dal scûr e slusorin compagnes di chês svampides parsore dal sfuei intant che il penâl lu sgrïave, e tanche tal scûr il lusôr, dentri il neri des ries e van a mont i pinsîrs.

\*Par: *La Fuga in Egitto, Alte Pinakothek, Muenchen; "Adam Elsheimer fecit Romae"*.

Il cîl stelât e an calculât ch'al corispuint a chel de gnot dal 16 di Jugn dal 1609.

### **Cielo stellato e plenilunio** di Umberto Valentinis

*(Per una notte di giugno)\**

Lasciatelo scivolare non visto ai piedi della siepe nel buio, si confonderà il suo respiro con quello della brezza che agita lieve le foglie dell'alloro. Di chi silenzioso si insinua -gemello o doppio di chi?- non si ricorderà il volto della luna che nuota sullo specchio dello stagno. Prima che il falò si spenga prima che accompagni la torcia nell'ombra della mano i cacciati in fuga, sarà già scomparso nella notte chi si nascondeva. Le stelle della Via Lattea in alto dagli interstizi del buio risplendono simili a quelle dissolte sul foglio mentre lo rigava la penna, e come nel buio lo splendore, nel nero delle righe tramontano i pensieri.

\*Per: *La Fuga in Egitto della Alte Pinakothek di Monaco; "Adam Elsheimer fecit Romae"*.

È stato calcolato che il cielo stellato corrisponde a quello della notte del 16 Giugno 1609.

# FALL

Enos Costantini

*Nous les referons  
ensemble, nous les referons  
ensemble,  
demain les vendanges de  
l'amour...*

Autunno, *Les feuilles mortes* cantava una languida canzone. *Fall*, dicono gli americani. Che significa proprio caduta (dal verbo *to fall*), nel senso che cadono le foglie (*fall of the leaf* nel Seicento), espressione che troviamo per la prima volta in un elenco delle stagioni del 1545: *Spring tyme, Somer, faule of the leafe, and winter* (si scriveva così).

Le foglie cadono anche in Friuli, ma è un fenomeno che ora interessa solo quelli, e non sono pochi, a cui danno fastidio. Pare che deturpino il prato all'inglese, attendendo sincronicamente con truce perversione alla illibatezza del vialetto che porta alla villetta.

In autunno si piantano i bulbi di cipolla (vi consiglio la Bionda di Stoccarda, e non solo per l'attraente nome) e gli spicchi di aglio. Una volta l'aglio si metteva con la luna dei Santi, adesso non so; è cambiato tutto, saranno cambiate anche le lune. Per le verze siete tardi, dovevate farlo al declinare dell'estate. Passerete un altro inverno senza verze, ma ci sono i supermarket con tanto pessimo *junk food*, cibo-spazzatura monogusto per tutti i gusti. *Venghino signori!*

## Tra Santi e Morti

A proposito di santi: la ricorrenza più importante, in ogni cultura, è quella dei Morti. Ma ci hanno de-



Autunno al Black Creek Pioneer Village, Toronto. Però non serve andare fino là per godere degli splendidi colori autunnali. La Carnia, per esempio, basta e avanza.

viato verso i Santi, come se questi ultimi non avessero a disposizione già tutti i giorni del calendario. Più di così che cosa vogliono?

Il culto dei Morti ci faceva ricordare quanto siamo vicini alla Terra (*Memento, homo, quia pulvis es...*) in ogni senso. E la vita dipende dalla Terra, intesa come Madre e come pianeta. Di Madre ve ne è una sola. E anche di pianeta Terra.

Forse Madre Chiesa (ma di Madre non ce n'è una sola?) pensava che questa storia dei Morti, culto precedente al suo avvento e al suo potere temporale, potesse toglierle qualche spazio, come le agane e i benandanti, così il giorno dei santi e dei beati è stato posto a ridosso di quello dei Morti. Non ricordo se il giorno dei Santi è vacanza o lavorativo; sicuramente quello dei Morti è lavorativo. Dovrebbe tornare a essere la festa più importante dell'anno, con tutto il rispetto per *Christmas*.

Poi è arrivato Halloween, l'americana più oscena e deculturante pervenutaci dagli Stati Uniti d'America. Ciò ha finito per far considerare questo momento, anche ai giovani e ai giovanissimi, una specie di carnevale idiota. E i Morti? Spero vengano di notte a tirare per i piedi chi non solo non si ricorda di loro, ma addirittura li oltraggia con queste stronzate (consentitemi qualche sboccatezza; abbiamo avuto *premier* e *vicepremier* ai quali avete consentito ben altro).

Perché ricordare e onorare i Morti? Oh, bella, perché i Morti siamo noi. Il nostro sangue, i nostri cromosomi, la nostra famiglia, il nostro legame col passato. E col futuro. Chi ha figli e nipoti non può non ricor-



dare chi ha versato sangue, sudore e lacrime in questa Valle. E tentare di farne versare di meno a chi verrà dopo. Siamo qui per quello: per le generazioni future.

I nonni bonificavano i terreni e piantavano alberi di cui non avrebbero mai visto i frutti. Noi, senza morale, non solo non facciamo altrettanto, ma distruggiamo la Terra e, quindi, il futuro.

### **Le foglie di castagno**

L'autunno è bello, è tenero, è colorato, è per i poeti (ma ve ne sono anco-

ra?), ha ispirato tanti artisti (e come non potrebbe?). D'autunno le foglie mollano la fotosintesi spogliandosi della verde clorofilla e fanno apparire tutto il teatro dei colori che il verde prima nascondeva. È il trionfo, il tripudio, il delirio di antociani e flavoni, xantofille e carotenoidi.

Non serve andare nel rinomato Canada per godere dello spettacolo; il Friuli montano basta e avanza. E le colline con le loro vigne fanno regali mozzafiato. Fateci la foto e postatela su instagram, come fanno milioni di altri umani. Se però siete furbi

---

*Policromia carnica; a Rigolato nell'ottobre del 2015.*

---

vi fermate un attimo a godere dello spettacolo, quello che il massimo Artista ci ha voluto regalare, a noi indegni figli americanizzati da improbabili streghe e nasi finti.

Già, ci sono maestre che a scuola (a Scuola!) preparano la festa di Halloween. E non spiegano, non saprebbero farlo, perché le foglie cambiano colore. Già, le foglie. La nostra vita dipende da esse. Il frumento ha le foglie.



Quando una volta si cominciava la scuola il primo giorno di ottobre si apriva il sillabario e invariabilmente appariva il seminatore che con largo gesto seminava il frumento. Roba di epoca fascista, d'accordo, ma il frumento non è fascista e quel gesto risale a diecimila anni fa, ben prima che un qualche benito riuscisse, ammesso che ci sia riuscito, ad appropriarsene.

E assieme al seminatore apparivano i frutti dell'autunno: le castagne e l'uva soprattutto. Anche i castagni e le viti hanno le foglie, ditelo alle maestre. Le foglie del castagno, di un bel giallo doratissimo al momento della raccolta, diventano di un uniforme marrone una volta cadu-

te, quando formano dei soffici spessi tappeti. Profumatissimi; un aroma tannico e gradevole, intenso e quasi balsamico che ti riempie le nari e l'anima. Te le riempie di che? Ma di filosofia della vita che diamine! Non ci serve ogni momento un Cacciari, ognuno può essere il Cacciari di sé stesso (con tutto il rispetto per quel Pensatore). Basta che cammini tra le foglie di castagno. Chi non ha mai camminato in un tappeto di foglie di castagno non può capire.

### ***Les vendanges de l'amour***

La vendemmia era fatica, sudore e festa, allegria e ormoni giovanili di filare in filare. C'era perfino una cantante francese, Marie Laforêt,

---

Clavajas nella luminosità dell'autunno carnico.

---

che cantava una scandalosa (per gli ipocriti) canzone avente per titolo *Les vendanges de l'amour*. La sentivo nel juke-box che si trovava nell'osteria del paese, vicino alla latteria e all'*ort di Nora*.

Spero tanto che le vendemmie siano ancora così, ma nessuno mi chiama più a vendemmiare. Sarà che è una roba per giovani, o per macchine.

A fine giornata "attaccavi" da tutte le parti ché lo zucchero dell'uva è attaccaticcio, avevi la testa piena di storie e di barzellette, gli occhi pieni della ragazzina del filare accanto. Filare al quale cercavi di aggregarti tra i sorrisi bonari e accondiscendenti delle



donne più attempate che dicevano “ogni zocol il so salt”. Non vi do la traduzione; non perché l’espressione sia oscena, tutt’altro, bensì perché la vostra ignoranza della lingua dimostra che quei tempi sono finiti.

Un altro amen sui colori (l’unico che avete in testa è quello dello spriz Aperol) e sugli ormoni giovanili ché i giovani non fanno più figli. Dicono che con l’inquinamento è diminuito il numero di spermatozoi, però sono talmente tanti che dovrebbero essere ancora sufficienti. Sarà diminuita la *libido* per via che le vendemmie si fanno a macchina, o ci vogliono troppe carte per assumere temporaneamente dei giovani, chissà. La burocrazia e il terziario parassitario

ora attaccano anche la demografia. Quando vedo dei giovani che portano a spasso il cane mi viene una profonda malinconia. Il Creatore non li ha fatti per quello. Né i giovani umani, né i cani.

### ***Chanson d’automne***

Chi di voi ha letto Verlaine? Io sì, e anche Rimbaud. Ho acquistato i loro libri dai *bouquinistes* sul Lungosenna quando, a 19 anni, ho trascorso le vacanze pasquali dagli zii a Parigi (Antony, a dire il vero). Non lo dico per fare sfoggio di cultura; se non avete letto Verlaine avrete ben letto altro.

Però non resisto proprio, non ce la faccio a non offrirvi i versi della

---

L’autunno ampelografico non si presenta ogni anno così e la sua durata è molto effimera: due buone ragioni per assaporarne il fascino cromatico. Località Montsclapade, sulla strada che da Orsaria conduce a Manzano.

---

### *Chanson d’automne:*

*Les sanglots longs  
Des violons  
De l’automne  
Blessent mon cœur  
D’une langueur  
Monotone.*

*Tout suffoquant  
Et blême, quand  
Sonne l’heure,  
Je me souviens*

*Des jours anciens  
Et je pleure ;*

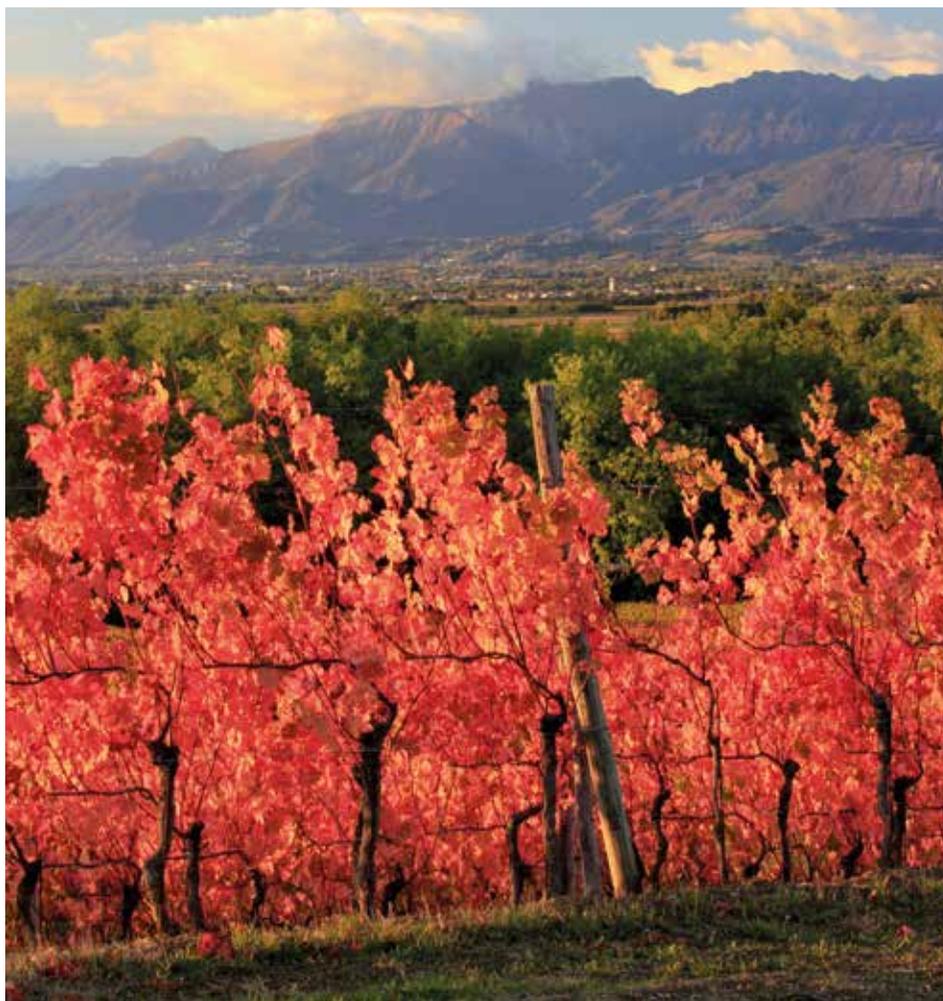
*Et je m'en vais  
Au vent mauvais  
Qui m'emporte  
Deçà, delà,  
Pareil à la  
Feuille morte.*

Ho qui il libro da cui ho copiato i versi. Emanava ancora l'odore del 1969. I libri hanno sempre un odore e quello della collana *Livre de Poche* è caratteristico e gradevole, oserei dire sensuale. Avranno chiesto a qualche profumiere parigino di farci uno Chanel *ad hoc*.

Sì, lo so che una strofa ha avuto un ruolo nella seconda guerra mondiale, ma ciò che voglio dirvi è che ho gli occhi gonfi e che le lacrime mi si ripresentano ogniqualvolta rileggo la pagina numero sessantanove di quel tascabile. Non serve sapere il francese; la barriera linguistica è una scusa per chi non riesce a provare commozione. Bon, basta così ché questa poesia, la cui esegesi è impossibile, induce a un pianto struggente e non voglio farmi vedere dai familiari.

### **Mano nella mano**

Non datemi del francofilo, vi prego; ho pur cominciato con *Fall* degli americani. E non vi ho neanche detto che in friulano l'autunno era detto *sierade*. E che nell'estate del 1955 a Osoppo un bambino mi disse altezzoso "*po no sastu che jo chesta sierada i voi a scuela!*". Ci trovammo nello stesso banco. E in quella *sierada* andai nel bosco di Osoppo a raccogliere la *frint*, cioè le foglie secche che si usavano come lettiera per le vacche rosse con linea dorsolombare bianca. E avevo con me il



sillabario e due libretti che il maestro mi aveva prestato. Ed era bello stare sul mucchio delle foglie fruscianti, fino all'arrivo del brivido serale. All'epoca a novembre faceva freddo.

E quelle *feuilles mortes* sarebbero servite al benessere animale, a rin vigorire poi la fertilità del terreno e la speranza del raccolto. Il ciclo della vita intuito laggiù, nel bosco di Osoppo, a sei anni.

Poi, come reazione alla sconsiderata azione umana, sarebbero venuti Rachel Carson, Eugene Odum, Barry Commoner, Laura Conti e altri profeti inascoltati, poeti e romanzieri

---

Il nostro paesaggio collinare di *sierade*.  
Quando l'autunno è così molla il monitor e approfittane.

---

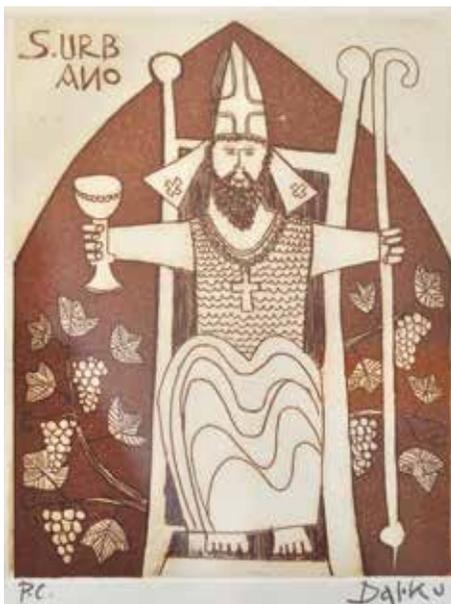
del futuro con le parole della scienza, crude, affascinanti.

E ai giovani, ma direi che può valere per tutti, lascio questi versi delle *Vendanges de l'amour* di Marie Laforêt. Sono una metafora del futuro. Il futuro è lotta, e bisogna lottare insieme:

*Et ta main comme une chaîne  
viendra se fondre à la mienne  
enfin pour le pire et le meilleur...*

## LE BOTTI DIPINTE DELLA CANTINA PRODUTTORI DI CORMONS. UN RESTAURO UNICO NEL SUO GENERE.

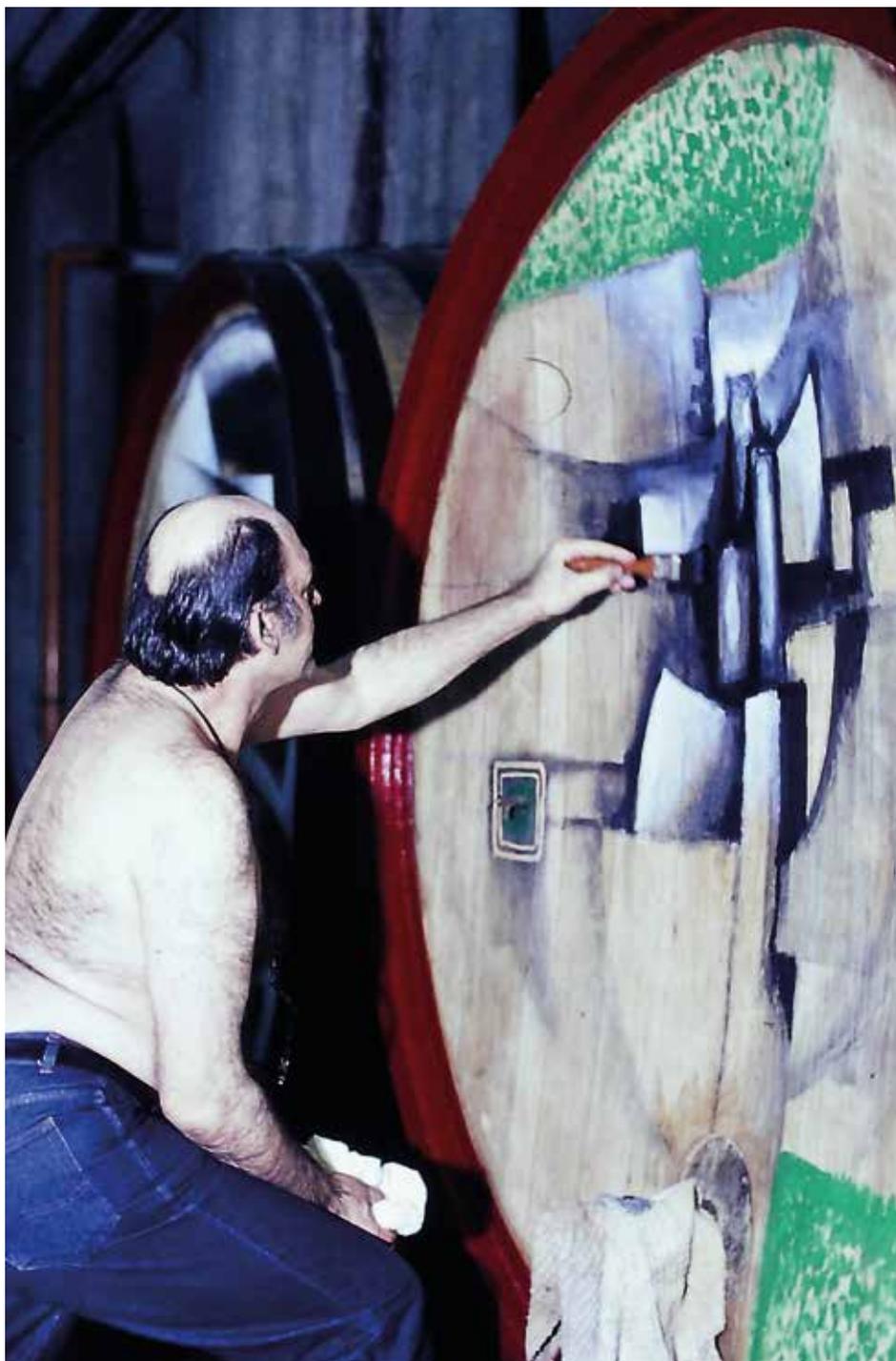
Gabriella Bucco



Una delle opere di Darko per la cantina di Cormons, San Urbano, acquatinta, anni '80

La Cantina Cooperativa di Cormons, fondata il 29 dicembre 1968, è diventata con il tempo una vera e propria galleria d'arte. Dal 1985 si vendemmiò il Vino della Pace, prodotto nel vigneto di 6500 barbatelle provenienti da tutto il mondo e ogni anno 3 artisti di levatura internazionale furono invitati a disegnare le etichette delle bottiglie, spedite a tutti i governi riconosciuti dallo Stato italiano.

La Cantina possiede un importante nucleo di opere d'arte e si distingue per le sue botti dipinte, che cominciarono ad essere eseguite nel 1983 dai più importanti artisti friulani su idea di Luigi Soini. Con il passare degli anni le botti, usate tuttora ed esposte in un ambiente umido, si erano fortemente ammalorate, tanto che i dipinti si presentavano offuscati e sporchi fino a diventare illeggibili. Nel 2018 la direzione della Cantina,



grazie a contributi regionali, ha affidato il restauro delle botti alla restauratrice Alessandra Bressan di Codroipo, specializzata proprio

L. Ceschia al lavoro, 1983, foto d'epoca

negli interventi sulle opere d'arte contemporanee. La pulitura durata



un anno ha dato ottimi risultati e ha permesso di recuperare le superfici dipinte, dove alcune parti sono state sottoposte a reintegro pittorico per ricostruire le lacune della pellicola pittorica.  
In accordo con la stagione della

*Giorgio Celiberti e la sua botte nella sala riunioni*

vendemmia, sarà utile illustrare queste botti, il cui restauro è unico in Italia, invitando i lettori a visitare la Cantina di Cormons.



*Giorgio Celiberti in cantina davanti alla sua botte del 1983, 2019*

**Darko Bevilacqua** (Biglie, 1948-Cividale, 1991) è l'autore di ben 2 botti, tutte incise a pirografia in modo che resistessero meglio all'umidità. La prima del 1983 raffigura un **San Urbano**, patrono dei vignaioli, con tanto di calice e pastorale, su cui si attorciano rigogliosi tralci di vite. Anche la seconda botte fu scolpita negli anni '80: vi sono raffigurati 2 angeli che reggono il Vino della Pace, la cui bottiglia reca in bella evidenza lo stemma di Cormons. Sul retro della stessa botte **Mario De Tuoni** (Spresiano, 1910 – 1986) nel 1983 ha raffigurato Dino Zoff (Mariano del Friuli, 1942), raffigurato mentre alza la Coppa del mondo conquistata nel 1982 come Capitano della nazionale italiana di calcio.

Vicino alla botte di Darko, Alessandra Bressan ha recuperato quella di **Luciano Ceschia** (Tarcento,



*La botte di S. Ornella, 2005*



1926 – Udine, 1991), dipinta il 18 agosto 1983 e che rappresenta su un fondo verde gli attrezzi agricoli con le tipiche scomposizioni ed estroflessioni curvilinee dello scultore, uno dei più grandi e sperimentali del Friuli. Anche **Giorgio Celiberti** (Udine, 1929) il più noto artista vivente del Friuli è rappresentato nella cantina: nel 1983 è tra i primi 19 pittori invitati a dipingere una botte in cui compare una capra, il suo animale preferito, mentre nel 1997 dipinge un fondo di una botte con cuori graffiti, simili a quelli ideati nel 1990 per l'etichetta del vino della Pace.

È stata restaurata anche la botte dipinta con due ammiccanti figure

femminili da **Gigi Castellani** (Vienna, 1908 – Cormons 1995), pittore e animatore della vita culturale locale. *La gioia del paese* è il titolo del dipinto eseguito sulla testata della botte di **Vincenzo Munaro** (Funes di Chies d'Alpago, 1947), una delle prime ad essere eseguite nel 1983. Ad essa **Vincenzo Munaro** affiancò sempre nel 1983 un'altra botte che ritrae il campione del ciclismo Gino Bartali (1914-2000). Un gradevole stile *naive* è usato da altri artisti. La botte di **Gastone Marizza** (San Lorenzo Isontino, 1937 - Gorizia, 2010) dipinta nel 1983 raffigura un paesaggio invernale dove due vecchietti ritornano a casa scaldandosi con una bottiglia di

*l.Crico, botte, 2005, prima e dopo il restauro*  
vino, un soggetto ripreso sul fondo di tino esposto nel punto vendita della cantina.

Il restauro ha restituito visibilità e godibilità dei forti contrasti cromatici anche alla botte di **Stefano Ornella** (Monfalcone, 1969) in cui una Maternità fonde elementi del folklore con richiami ai manga giapponesi. Nel corridoio centrale fa bella mostra di sé la botte di **Alexander Sixtus von Reden** (Vienna, 1952 – 2004) Grafico, scrittore e giornalista austriaco, che nel 1983 raffigurò il suo viaggio dalla festa del vino di Grinzig fuori Vienna a quella di Cormons.

Forse la botte più fotografata è quella di **Ivan Crico** (Gorizia, 1968), che dal 1989 affianca all'attività artistica quella di poeta in lingua bisiaca. Nel 2005 raffigurò in primo piano un volto iperrealista sullo sfondo del paesaggio del Collio, tornato leggibile grazie al recente restauro.

Particolarmente laborioso è stato il recupero della botte di **Tono Zancanaro** (Padova, 1906 – 1985). La testata della sua botte è decorata con volti e donne che evidenziano la sua grande abilità grafica e che sono stati restituiti all'ammirazione dei visitatori, mentre prima erano del tutto invisibili.

Nelle vicinanze si trova la botte **Gatto con calice** dipinta nel 1983 da **Marino Cassetti** (Pirano, 1947 – Trieste 2005): raffigura il muso di un felino, un animale che il pittore amava e che sembra invitare il visitatore ad assaporare un calice. Il padovano **Paolo Meneghesso** (Padova, 1932) riempie invece la testata della sua botte con figure volanti tra le vigne, di grande impatto cromatico e scenografico.

Numerose anche le opere di **Giovanni Cavazzon** (Luino, 1938): *Nature morte* (1994-1997) per l'osteria *Il cantiniere* appena fuori Cormons e **tondi per l'attiguo punto vendita**.

Nel 2006 ha realizzato la scenografica botte che Alessandra Bressan ha sottoposto a un accurato restauro: la figura centrale è un *Bacco* con ai lati due sagome di *Baccanti*, ritagliate e dipinte su assi di legno. Di Cavazzon è anche nella sala riunioni un altro fondo di una botte a decorata con una figura di *Baccante*, inserita in un orto coltivato con girasoli e viti. Constatato l'ottimo risultato del



restauro, il primo in Italia su delle botti ancora in uso, la Cantina ha deciso di proseguire il restauro delle rimanenti, opera anch'esse di rappresentanti artisti del '900 friulano.

Giovanni Cavazzon con la restauratrice Alessandra Bressan, sullo sfondo la botte posta nella sala riunioni.

# IL VIAGGIO DEL LEGNO VIA ACQUA BOSCADORS, MENAUS, CIATÂRS

Pietro Piusi – Tiziana Ribezzi

Nuove tecnologie e nuovi materiali sono entrati a far parte della nostra vita quotidiana, ma l'importanza della "risorsa legno" è sempre sotto i nostri occhi: mobili, pavimenti, serramenti della casa, legna da ardere o *pellets* per il riscaldamento, carta di libri e giornali ottenuta dalla cellulosa, indumenti fabbricati con la viscosa anch'essa ricavata dal legno. Fino a 70-80 anni or sono non solo il legno era prezioso per costruire carri agricoli o imbarcazioni, ma nelle case di campagna gli uomini intagliavano o scolpivano per ottenerne oggetti necessari al funzionamento dell'azienda agricola e alla famiglia. E non dobbiamo dimenticare che Venezia si regge grazie alle sue palafitte che tutt'oggi assorbono i pali ricavati dal pino nero.

Prima di essere un materiale lavorabile e fruibile il legno compie un "viaggio" che inizia dal bosco. Le distanze dal bosco alle segherie o ai luoghi di utilizzo venivano coperte con mezzi diversi e vedevano impegnati lavoratori addetti a specifiche operazioni; ricordiamo che il territorio un tempo era quasi totalmente privo di strade. Le fustaie delle zone alpine fornivano essenzialmente legname di grosse dimensioni destinato a fornire travi e topi da sega, i boschi cedui di faggio, carpino e querce la legna da ardere o per carbone. Abbattimento degli alberi e successivo allestimento - taglio dei rami, sezionatura in topi (*tais*), scortecciatura - erano compito dei boscaioli (*boscadors*) che per smuovere i topi e trascinarli per brevi tratti si avvalevano dello zappino (*sapin*), attrezzo che termina con un uncino con cui ci si aggancia al toppe per movimentare, tirare e spingere. Non appena era possibile il legname veniva fatto scivolare a valle lungo canali naturali



(*mortôrs*) oppure in canali artificiali (*lissis*) costruiti con i tronchi stessi.

Il legname giunto così a valle veniva raccolto in ordinate cataste (*cancei*) accanto al corso d'acqua la cui portata sarebbe aumentata in autunno e in primavera: quest'acqua avrebbe costituito la via di trasporto. I boscaioli addetti a questo lavoro, i *menaus*, organizzati in squadre, si distribuivano lungo il corso d'acqua. Aveva quindi inizio la *menade*: il legname veniva gettato nel torrente e i *menaus* ne seguivano lo spostamento e provvedevano a che nelle strettoie della valle i topi non si incastrassero tra di loro o lungo le sponde, problema di scarsa importanza quando la fluitazione riguardava la legna da ardere costituita da pezzi di piccole dimensioni. I *menaus*, che spesso dovevano lavorare in acqua, indirizzavano i pezzi di legno in movimento con i *sapins* o con gli *anghîrs*, pertiche munite a una estremità di un ferro conformato rispettivamente a punta per spingere e a uncino per tirare. In un punto prefissato e attrezzato allo scopo, il viaggio dei

Una squadra di boscaioli emigranti si fa ritrarre in bosco con gli attrezzi di lavoro (Archivio Museo Etnografico del Friuli). Il lavoro dei boscaioli fino a pochi decenni addietro è stato artigianale, gli attrezzi sono stati sostituiti dalla motosega e poi da macchinari in grado di tagliare l'albero, separare il fusto dai rami, sezionarlo in topi ed accatastarli.

tronchi veniva arrestato mediante uno sbarramento filtrante (*roste*): una linea di cavalletti (*cavalez*) collocati attraverso il torrente e collegati da pertiche orizzontali (*scalons*) che deviavano l'acqua. I *menaus* portavano a terra il legname, ma in alcuni casi i topi da sega venivano istradati in brevi canali verso piccoli bacini prossimi ai piazzali delle segherie dove venivano accatastati e successivamente lavorati nella segheria o assemblati a formare zattere.

La fluitazione libera spesso doveva essere agevolata aumentando temporaneamente la portata del corso d'acqua con piene artificiali. La valle veniva sbarrata con una diga (*stue* o *siarai*) costruita con legname e pietre così da



Del pittore bellunese Goffredo Sommavilla (1850 – 1944) sono gli schizzi riprodotti sulla rivista "Illustrazione Italiana" dove vengono raffigurati in alto il linguaggio mimico dei boscaioli che dovevano avvisarsi fra monte e valle dell'andamento della condotta del legname, la costruzione delle risine, le tecniche di rallentamento per attenuare la velocità dei topi in discesa e la veduta di una chiusa.

creare un piccolo invaso. Lungo la parte centrale della *stue* si apriva una "finestra" provvista di un portellone (*portèl*) incardinato su un lato: quando l'invaso era pieno, veniva spalancato consentendo la rapida e potente fuoriuscita dell'acqua. Questa operazione avveniva dopo che il legname era stato gettato nel letto del torrente a valle della *stue*. La piena artificiale faceva galleggiare il legno e lo trascinava a valle per un certo tratto. La velocità dell'acqua era superiore a quella del legno così che questo dopo un po' si trovava di nuovo a secco. Era necessario riempire di nuovo la chiusa e quindi provocare una nuova piena; il legname si spostava così per



Del farmacista fotografo di Enemonzo, Umberto Antonelli (1892 – 1949) è questa immagine in cui è ripresa l'immissione del legname nel corso d'acqua.



Una squadra di boscaioli è stata ripresa da U. Antonelli durante una pausa di ristoro dal lavoro. Sullo sfondo lo scioglimento delle nevi che portano acqua al torrente. I lavoratori sono seduti o in piedi sulla catasta dei topi e portano scarponi, chiodati, per non scivolare. In mano lo zappino indispensabile alla movimentazione del legname.

tratte successive, con un processo che si ripeteva più volte.

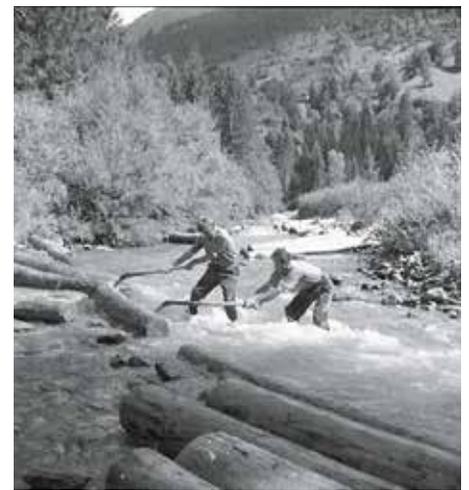
I corsi d'acqua costituivano l'unica via percorribile per il legname, sia in montagna che in pianura. I fiumi Tagliamento, Isonzo, Cellina, Stella erano quindi percorsi da zattere o da imbarcazioni che trasportavano legno. La zattera (*zate* o *ciate*) formata da topi, travi oppure tavole, era il mezzo con cui avveniva il trasporto del legname sulle lunghe distanze per via d'acqua: queste venivano assemblate in invasi costruiti presso le segherie o presso gli scali del legname giunto attraverso la fluitazione sciolta. La zattera veniva costruita accostando e unendo tra di loro topi, travi o, soprattutto, tavole. Questi elementi venivano collegati da ritorte (*tuartes*) di nocciolo che, una volta sfibrate, potevano essere infilate facilmente nei fori praticati con una trivella (*foradorie*). Oltre alle ritorte venivano utilizzati solo chiodi e cunei di legno.

Le zattere di tavolame erano articolate in quattro moduli lunghi circa 4 metri ciascuno così che la lunghezza totale era di circa 16 metri. Zattere con forma e struttura particolare venivano costruite anche per il trasporto della legna da ardere. La zattera era completata da tavole (*batei*) incernierate su un lato del natante e, quando la zattera strusciava sul fondo, posizionate per convogliare una certa quantità d'acqua sotto la zattera e favorirne il galleggiamento e lo spostamento.

L'equipaggio - costituito da tre o quattro uomini (*ciatârs* o *zatârs*) per un primo tratto, poi solo due dove il percorso diventava più agevole era dotato di accetta, *anghir* e *foradorie* per eventuali riparazioni e di una fune, necessaria a ormeggiare la zattera quando faceva



Sul Lumiei. Disegno di Antonio Pontini (1832 – 1818) che durante i suoi itinerari estivi raffigurò angoli di un Friuli spesso scomparso. Qui viene illustrata una rosta, la struttura costituita da cavalletti collocati sul letto del torrente e pertiche poste di traverso per arrestare e quindi estrarre i topi fluitati (Archivio disegni dei Civici Musei di Udine)



Toppi nel canale che conduce alla segheria Margò sul Degano e la menade, una delle ultime fluitazioni sciolte nella valle. I menaus si servono del sapin per movimentare i topi. Le fotografie sono di Umberto Candoni (Arta, 1893 – 1972). L'archivio è conservato e valorizzato dalla Fototeca territoriale "Carnia Fotografia" di Tolmezzo.

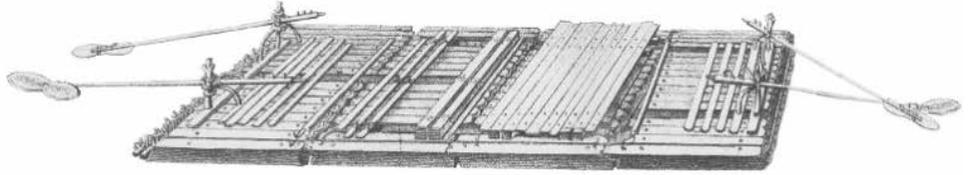
scalo lungo il fiume o, come accadeva nel tratto finale del Tagliamento, veniva trascinata da uomini o cavalli.

Il viaggio lungo il Tagliamento si concludeva nei porti di Latisana o, a poca distanza, di Pertegada; quindi proseguiva con convogli di zattere trainate lungo canali di alzaia per altre località, soprattutto Venezia, oppure sui trabaccoli - navi da trasporto atte alla navigazione in mare -, ognuno dei quali poteva accogliere il legname di sei-dieci zattere.

Il sistema fluviale Tagliamento - Fella era di gran lunga il più rilevante nella Regione, ma vi erano anche altri sistemi. Nel Friuli occidentale il legname proveniente dall'area prealpina e dalla parte orientale del Cansiglio, prevalentemente legna da ardere, proseguiva, come si è visto, lungo canali e in parte su carri. Le *stele* da cui si ottenevano i remi necessari a Venezia, venivano trasportate alle pendici del massiccio, quindi a un porto lungo il Livenza e da qui, con i "trabaccoli", il viaggio proseguiva per via d'acqua fino all'Arsenale veneziano. Una parte del legname veniva trascinata da uomini o buoi fino al lago di S. Croce, poi lungo un canale artificiale scendeva al Piave e da qui, assemblata in zattere, proseguiva fino alla laguna di Venezia.

Il Livenza era percorribile con zattere all'inizio dell'Ottocento già a breve distanza dalle sorgenti situate ai piedi del Cansiglio. Per il legname proveniente dal bacino dell'Isonzo, sia di conifere che di faggio, ricavato soprattutto dai boschi della sinistra dell'Isonzo - Panoviz, Piro e Tarnova, ora situate in Slovenia. La destinazione era, in parte, Trieste.

Dalle valli del Torre e del Natisone la legna da ardere giungeva al mercato friulano e Udine ne assorbiva la maggior



La zattera di tavole a quattro moduli tipica del Tagliamento. Il modello è stato ricostruito a partire dal disegno nelle tavole di uno studio di Adolfo De Béranger (1859), ispettore forestale del Cadore e antesignano degli studi di selvicoltura italiana (disegno Arrigo Martinis)



La Stue di Ramaz, della quale si hanno notizie fin dal '600 in un disegno a sanguigna di Filippo Giuseppini (1811 - 1862) e in un'immagine scattata nell'immediato secondo dopoguerra, prima della definitiva distruzione da Giacomo Segalla, fotografo di Paularo (1913 - 1990)

(Udine, Biblioteca Joppi; Paularo, Ecomuseo I Mistirs)

parte. Le imbarcazioni trasportavano la legna da ardere fornita dai numerosi boschi della pianura friulana e destinata a Venezia e a Trieste, ma le latifoglie di grosse dimensioni venivano impiegate nel cantiere navale di Precenico, non lontano dalla foce del fiume Stella.

Tiziana Ribezzi,  
Museo Etnografico del Friuli

tiziana.ribezzi@comune.udine.it  
www.civicomuseiudine.it/it/musei-civici/  
museo-etnografico-del-friuli



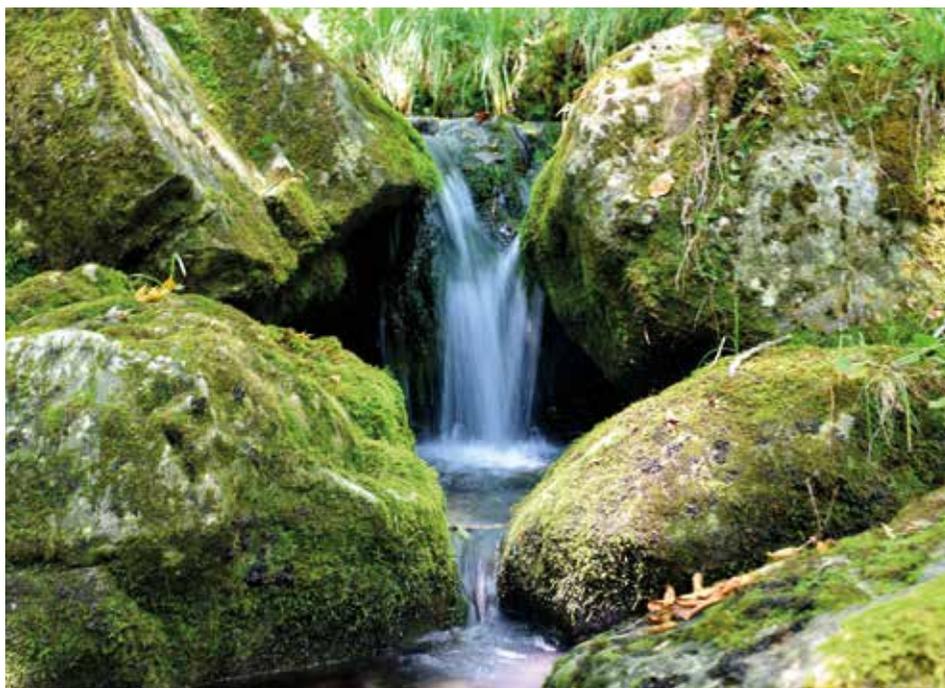
In una rara immagine tratta dall'Arte popolare in Carnia di L. Gortani, si osserva "l'ultima zattera" che lo studioso dice di aver visto nel 1930, ormeggiata presso la riva del Tagliamento in prossimità della chiesa votiva di Madonna del Sasso. Ai primi del secolo risalgono gli ultimi conduttori di zattere cui l'avvento di autocarri e ferrovie o il progresso affranca da pericoli di piene e magre del fiume e chiude l'attività. L. Zanini riporta testimonianze e dice che "prima di cominciare le fluitazioni menaus e zatterai solevano visitare le chiesette (lungo il Tagliamento) e farvi celebrare una messa, per invocare il buon esito dell'impresa che un improvviso maltempo avrebbe potuto mutare in un disastro. Le grandi alluvioni del 1882 avevano portato disgrazia ai menaus e anche ai conduttori di zattere; quest'ultimi ne perdettero una mezza dozzina in un solo giorno"

# LA NOSTRA CASA È IN FIAMME, È ORA DI AGIRE ORA!

Aran Cosentino

Sempre di più si sente un cambiamento nell'aria, non proprio positivo. Stiamo parlando del riscaldamento globale e delle sue cause umane, che lo accentuano e lo producono. Non possiamo continuare a diffondere la cultura dello scarto, dobbiamo fermarci e attuare piccole azioni quotidiane contro gli sprechi. Sono sprechi inutili, se si può farne a meno. Tutto quello che facciamo ha un impatto, ed è da egoisti continuare a pensare solo a noi stessi e ai nostri bisogni immediati. Le azioni che facciamo possono cambiare le cose, la gran parte delle emissioni dipendono dalle nostre scelte. Stiamo infatti già subendo gravi conseguenze derivanti dai cambiamenti climatici, le temperature medie mondiali stanno aumentando. Quest'estate, per la prima volta, l'Alaska e la Siberia hanno visto grandi incendi dovuti all'innalzamento delle temperature. Sempre più città e Stati stanno dichiarando lo stato di emergenza climatica, ma purtroppo le belle parole sono più numerose delle azioni concrete messe in pratica dai governi. Bisogna considerare, a partire da subito, la lotta al cambiamento climatico e la transizione a un'economia sostenibile come priorità del presente, non del domani.

Non si deve però aspettare che gli altri cambino, ma si deve partire da noi stessi, come dice Ghandi "*sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo*". La raccolta differenziata è il primo passo se non la si attua già. Purtroppo sappiamo che non dappertutto è presente, anzi sono poche le scuole che la applicano e questo è un grave errore. Basterebbe poco, ma la burocrazia o la pigrizia del preside



non consentono di agire direttamente in difesa della nostra casa comune. Per diminuire le emissioni da parte delle automobili, si dovrebbe incentivare il trasporto pubblico, soprattutto ferroviario, mezzo ecologico che però in Friuli costa ancora molto rispetto ad altre regioni d'Italia. L'obiettivo

sarebbe quello di incentivare il treno, abbassando i prezzi per permettere alle persone di cambiare mezzo di trasporto e ridurre le proprie emissioni di CO<sub>2</sub>.

Non dimentichiamoci del nostro oro blu: le sorgenti d'acqua, spesso questa importantissima risorsa viene priva-



tizzata per il lusso di pochi. L'acqua è indispensabile per la vita umana e per sostenere gli ecosistemi terrestri e acquatici. Sfortunatamente la qualità dell'acqua disponibile sul Pianeta peggiora costantemente e tocca a noi ora proteggere gli ultimi corsi d'acqua incontaminati. Non è importante produrre nuova energia, ma non sprecare quella che già possediamo, usarla con modera-

zione e buon senso è la soluzione. Dobbiamo pretendere che chi ci governa, agisca per il bene comune e che le imprese, come ad esempio quelle legate ai combustibili fossili, smettano di danneggiare il pianeta. *"I ragazzi che scendono in piazza per il clima sono i veri adulti. Noi adulti invece ci stiamo comportando come bambini"*, ha dichiarato William Nordhaus, vincitore del premio Nobel

Udine, 15 marzo 2019

2018 per l'economia. Da questa frase ci rendiamo conto che è necessario un cambiamento radicale, una vera rivoluzione culturale, sociale, economica e politica. Un cambio di sistema e non di clima, per ottenere risultati efficaci per salvare il nostro caro Pianeta. Ora tocca a te, alzati in piedi e agisci in fretta per il nostro bene.

# IL FIUME STELLA

Guglielmo Donzella

Può capitare, a volte, di trovarci a tu per tu con elementi della natura che ci lasciano senza fiato e senza parole non solo per la loro bellezza, il fragore che emettono o gli effetti "speciali" che spesso ci sovrastano per la potenza con cui si manifestano (pensiamo a una cascata, a un'eruzione vulcanica o un violento temporale), ma anche per la loro semplice e silenziosa dignità, tali da rendersi affascinanti e incantatori ai nostri sensi e ai nostri cuori.

Il fiume Stella è uno di questi, appartenenti a quella categoria di "opere della natura" capaci di mostrarsi come sono; donando tutto ciò che hanno come l'amico a cui non puoi non voler bene, l'amico che ti sa accogliere con la serena consapevolezza che ciò che ti offre è ciò che ha, anche se si tratta di un semplice sorriso o due accoglienti e sincere braccia spalancate.

F'in da piccolo, quando abitavo a Palazzolo, mi piaceva la compagnia di questo fiume che scorreva poco distante da casa mia. Mi avvicinavo a lui e camminavo e lo guardavo dall'alto dei suoi argini o attraversavo la Passerella in legno e funi d'acciaio che collegava il paese all'abitato del Polesan o saltellavo sul Ponte di ferro, costruito dai militari, appena dietro la chiesa, all'inizio della strada bianca che conduce a Rivarotta. Dalle fessure delle tavole dove si camminava osservavo la sua corrente, come guardando la pellicola di un film. Mi piaceva catturare con la vista i piccoli gorghi che si formavano e sparivano, trasportati con forza verso il mare; o l'ondeggiare a volte sinuoso, a volte più agitato, della vegetazione ancorata al fondale e immersa nell'acqua.

Alle elementari spesso la maestra ci leggeva la leggenda di questo fiume e il perché del suo nome. E io ogni volta



con l'immaginazione andavo a quella bambina che, allontanandosi dal villaggio e perdendosi tra i boschi, vide una stella cadere vicino a lei e formare, pian piano e illuminandolo, un corso d'acqua che le indicava la via del ritorno verso casa...

Poi, negli anni, ho imparato a conoscere il suo carattere accettandolo anche nella terribile alluvione del '66, quando le abbondanti piogge lo gonfiarono a dismisura e il vento di scirocco gli impedì di raggiungere il mare obbligandolo a uscire dai suoi argini e allagare pericolosamente strade, cortili e abitazioni di molti paesi.

Capii che quel fiume non era solo un corso d'acqua, ma qualcosa di vivo, capace di manifestare le sue paure, le sue esigenze e i suoi desideri. E iniziai ad amarlo ancor di più, a cercarlo tra le anse, seguirlo tra gli abitati (Flambro, Sterpo, Flambruzzo, Ariis, Chiarmacis, Rivarotta, Pocenia, Palazzolo, Prece-nicco, Piancada i cui nomi assumono significati onomatopeici o sono legati all'opera distruttiva del terribile Attila),

### Fiume Stella

i paesaggi o il variegato territorio che lambiva lungo il suo andare.

Dalle sue sorgenti e giù, verso la Laguna di Marano dove si trovano le sue foci, dopo aver accolto le acque di due piccoli affluenti (il Taglio e il Torsa) scoprivo un mosaico composto da vegetazioni simili e diverse (rovi, salici, canneti verso la foce...); e poi, poco distanti, i campanili, quasi piccole vedette che ne proteggono il suo percorso.

Ammiravo le ville romantiche e le dimore storiche dove legami d'amore clandestini e sofferti trovavano sollievo e discreta complicità rispecchiandosi sulle sue acque fresche spinte dalla corrente; ma anche angoli naturali per le coppiette in cerca di atmosfere romantiche ma non banali, o per chi volesse riposare e cercare pace all'ombra dei tanti alberi che si ergono sulle sue sponde.

Ogni tanto mi intrattenevo a parlare con pazienti pescatori all'amo che arrivavano anche da lontano (dal Veneto, molti

dall'Emilia-Romagna e dall'Austria), o attendevo che le reti delle bilance, azionate meccanicamente, venissero issate per scoprire quanti pesci saltellanti erano rimasti imprigionati e, quasi sempre, il risultato era una vera sorpresa!

Nel corso della sua storia questo corso d'acqua (il cui nome, Anaxum, gli veniva dato al tempo dei romani) consentiva il trasporto veloce di piccole imbarcazioni cariche di manufatti verso l'entroterra. Dopo le terribili incursioni dei barbari che ne sfregiarono gli argini in maniera violenta, verso l'anno mille questo corso d'acqua divenne luogo ideale per l'attracco dei Cavalieri Teutonici diretti in Terra Santa o per accoglierli e curarli, se feriti o malati, in piccoli ospedali al loro ritorno dalle crociate.

Con l'incremento dei traffici commerciali e marittimi tra la Serenissima e il Patriarcato aquileiese la sua missione cambia ulteriormente e il fiume Stella diventa un'importante collegamento tra Venezia e l'entroterra friulano per il trasporto, soprattutto, di sale, tabacco e spezie.

Dagli anni del secondo dopoguerra la sua funzione quale via di comunicazione venne sempre meno utilizzata (anche a causa di alcune difficoltà di dragaggio del fondo per il timore di ordigni bellici inesplosi), ma assume un'importanza straordinaria in quanto viene riconosciuto tra i fiumi più belli in Italia e dalle acque più pulite e incontaminate. La sua bellezza naturalistica, inoltre, diventa meta per molti appassionati di questo genere, o per chi desidera lenire, nei periodi caldi dell'anno, le arsurre estive; ma anche per ammirare i colorati paesaggi primaverili o i caldi colori autunnali che fanno da sfondo a tramonti mozzafiato.



E che dire delle atmosfere sferzanti invernali ognuna, però, accompagnata da quel caratteristico odore che sale lungo le narici e ti rimane in gola per molto tempo e che riesci a riconoscere anche a occhi chiusi!

Non solo un fiume quindi..., ma un amico, un fratello... un compagno capace di sorprenderti quando, ad esempio, sulle sue rive e a contatto con le sue acque, ammiriamo l'architettura rurale ed elegante di Villa Ottelio ad Ariis (dove si svolse parte della storia d'amore tra Lucina Savorgnan e Luigi da Porto al punto da ispirare Shakespeare per il suo capolavoro letterario "Giulietta e Romeo") o visitiamo, sempre ad Ariis, l'interessante Acquario che ospita le specie ittiche dell'ecosistema fluviale della nostra Regione.

Ed ecco che verso Piancada si staglia, sulla riva sinistra del fiume, la struttura "razionalista" della Casa del Marina-retto, un edificio dalle caratteristiche finestrelle a oblò, progettato e costruito tra il 1935-1936 come luogo di addestramento per i giovani marinai e per

#### Scorci fiume Stella

ospitare, successivamente, l'Opera Nazionale Balilla.

Interessante è osservarne l'intera architettura dalla prospiciente piazza di Precenico, facilmente raggiungibile attraversando il ponticello in legno.

Sempre in Comune di Precenico in località Titiano, ecco che sugli argini di un'ansa dalla parte destra del fiume si staglia, discreta, la Chiesetta della Madonna della Neve, legata alle leggendarie vicende dei Cavalieri Teutonici.

E infine, giungendo verso la sua foce nella Laguna di Marano, si possono scorgere i caratteristici "casoni" circondati da tamerici e canne, dove storie, canti, partite a carte tra amici, sane e robuste mangiate in compagnia hanno ospitato generazioni di pescatori e oggi accolgono turisti e villeggianti desiderosi di immergersi nell'atmosfera silenziosa e romantica, oltre che rispettosa, di questo piccolo angolo di paradiso...

avocebassa.aquileia@gmail.com

# ATTUALITÀ E MEMORIE AUTUNNALI

Raimondo Domenig

Con gli incontri in alta montagna, il classico appuntamento dei Tre Confini o Dreiländerecktreffen al Monte Forno, Baite Aperte in Val Bartolo e, in valle, con le sagre di Camporosso e del Settembre pontebbano si chiudono in Valcanale le tradizionali kermesse estive transfrontaliere, le feste patronali e le sagre paesane. In ottobre si celebra anche la tradizionale chiusura stagionale del santuario del Monte Lussari. S'inizia a voltare pagina. Lo fa in modo progressivo la natura, vestendosi dei toni marcati e vivaci della sua tavolozza, con i colori giallo, rosso e bruno pallido e acceso, opaco e lucido dell'autunno. Solo la primavera è in grado di contendere alla stagione il primato della bellezza paesaggistica alpina.

L'ineluttabile sopraggiungere della stagione induce pure l'uomo a mutare i suoi ritmi e, dopo l'estate, a rivolgere maggiormente l'attenzione alle attività lavorative e private. Le prime brinate sono uno dei segnali più caratteristici del mutamento climatico, accompagnate dal suono caratteristico delle seghe circolari che segnalano i preparativi di provvista del legname per la stagione fredda. Le manifestazioni pubbliche lasciano lo spazio a iniziative d'altro segno come la smonticazione di mucche e di cavalli dalle malghe nella giornata della Madonna di settembre o il 29 del mese del bestiame asciutto. Il segnale dell'evento è dato dai rintocchi ritmati dei grossi campanacci appesi al collo delle mucche e di festosi ornamenti floreali a quello dei cavalli. Il tradizionale modo di accudire due o tre mucche nelle calde stalle dall'autunno alla primave-



ra costituiva fino agli anni 1960-70 una delle principali fonti di reddito per molti abitanti della valle (latticini, carne e vari sottoprodotti). Ora l'attività spicciola individuale sta scomparendo perfino dalla memoria e resta in molti casi solo più nel ricordo degli anziani. In modo altrettanto veloce scompaiono le feste di ringraziamento per i raccolti.

Per l'allevamento del bestiame dobbiamo fare ricorso alla memoria del passato, a quando venivano monticati sulle malghe tra i 1000 e i 1600 metri di altitudine migliaia di bovini e altrettanti di ovini e perfino centinaia di suini. Allo scopo erano allora allestiti e frequentati brevi tracciati di transumanza tra il fondovalle e le malghe, mentre ora il bestiame proveniente prevalentemente dalla pianura è trasportato ai pascoli alpini con i camion, come ad esempio avviene sulla malga Montasio. S'è persa così l'imprevedibile

e nel contempo faticosa usanza dell'ascesa alle malghe con gli animali in primavera e della successiva discesa autunnale.

Della primitiva attività umana di utilizzo dei prodotti d'origine animale si sa ben poco. Voglio tuttavia soffermare l'attenzione su alcuni elementi inerenti il tema. Chi ricorda ancora, ad esempio, l'ingegnoso metodo di misurazione del latte prodotto in malga? Non essendoci allora registri per segnare la quantità fornita da ogni singola vacca si ricorreva ad un piccolo bastoncino squadrato di legno chiamato Rosch. Lungo una decina di centimetri veniva inciso, a uno dei bordi sul lato superiore, una V e sezionato poi verticalmente, in modo da ottenere due scaglie combacianti, una matrice e una figlia. Il pastore incideva lateralmente, con un unico taglio tacche rispettivamente per le quantità di latte prodotto sulla base di misure



chiamate Star e Naf per mastelli di diversa capacità. Si ottenevano così due identiche unità di misura, che impedivano ogni possibilità di errore, di malinteso o anche di truffa. Con questi piccoli e semplici strumenti di legno venivano calcolate le forme di formaggio assegnate a fine alpeggio a ciascun titolare.

In antico le forme di formaggio erano utilizzate perfino come moneta compensativa alla Signoria. Erano di pezzatura inferiore a quelle prodotte dai friulani del Canal del Ferro. Venivano trasportate a valle a spalla con l'utilizzo di un telaio dotato di bretelle, detto Kraks'n, a cui era fissata la mensola. La struttura era una sorta di sedile e consentiva il trasporto di più forme accatastate



l'una sull'altra. Per gli interessati al tema specifico all'ingresso dell'albergo "La Baita" di Malborghetto fa bella mostra la gigantografia di una scuola di casari sulla malga Strachizza nel 1913.

Va doverosamente segnalato anche il singolare fenomeno di trasferimento della popolazione di Ugovizza, che in primavera saliva un tempo in massa, e ora solo in casi rarissimi, sulle proprie malghe o puanine per esercitarvi la pastorizia e l'agricoltura d'alta montagna. Si riappropriava del paese solamente nel tardo autunno per trascorrere poi in valle tutta la stagione invernale. Il fenomeno dello spostamento dei paesani assieme al bestiame e alle masserizie va datato ad almeno



Scene dell'Alpe di Ugovizza.- Archivio Museo Etnografico di Malborghetto, foto Max Maraldo.

un millennio fa. Era una consuetudine consolidata, tanto che lo spolamento del paese in primavera aveva consigliato nel XIX secolo alle autorità di costruire per i bambini dell'alpe una scuola estiva secondo i precedenti dettami della scuola dell'obbligo introdotti dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria. Il segno tangibile di tale struttura è il restaurato edificio alpino in val Rauna che negli anni 1930 aveva preso il nome di rifugio Michele Gortani. Le puanine sono diventate ora ambiti obiettivi turistici d'alta montagna anche per i suoi sette agriturismi e locande, uno di essi presente oltre il confine austriaco, e sono servite da un sentiero di collegamento delle valli del comprensorio: Rauna, Uque e Filza, realizzato dal Comune di Malborghetto-Valbruna e chiamato Puanina Tour.

## SAN NICOLÒ E RADÌS

Leonardo Zecchinon



Se da piazza Cesarina Pellarin prendiamo via Gian Domenico Facchina, la strada per Travesio dedicata al nostro più famoso mosaicista, passeremo davanti alla chiesa di S. Nicolò e alla omonima piazza. Anche il borgo, uno dei quattro che formano il paese di Sequals, è dedicato allo stesso santo. È chiamato il *borgo da le' ranes* per l'incessante gracidio proveniente dal vicino *canâl da la bunifica* nelle lunghe serate estive. Proprio per questo anche la fontana della piazza sfoggia sulla sua sommità una bella rana. Alla chiesa e alla *plaçuta* di S. Nicolò sono legati molti ricordi, specialmente di compaesani di una certa età. Ogni domenica vi si celebrava la messa delle nove, mentre la messa *prima* (quella delle sette) e la messa *granda* (quella delle undici) venivano officiate nella parrocchiale di S. Andrea. La festa di S. Colomba, un evento importante per il borgo di S. Nicolò, aveva origini molto antiche. Prima della costruzione della chiesa - che risale al 1200 - c'era al suo posto un tempietto dedicato proprio a S. Colomba. Alla chiesa, che si fregia

Chiesa di San Nicolò e la vecchia fontana (ante 1934)

dell'appellativo "monumentale" per il pregio delle opere che raccoglie, fu addossato attorno al 1500 il pronao sorretto da otto colonne con capitello romanico provenienti dalla originaria chiesa parrocchiale. Nel ricco programma della festa di S. Colomba spiccavano diversi eventi, fra cui il palo della cuccagna, sempre ben cosparso di grasso per mettere in difficoltà le varie squadre che si contendevano la "cuccagna", e una prova particolare: c'erano diversi tegami (*farsoràts*) appesi ad un filo, tutti neri di fuliggine e anch'essi con uno strato di grasso sulla superficie. Una moneta da 5 lire, una *acuiluta*, veniva appiccicata ben bene sul fondo del *farsoràt* e i concorrenti, con le mani legate dietro alla schiena, potevano vincere la moneta solo staccandola dal tegame... con i denti! Facile immaginare come si conciassero la faccia spiacciandola contro fuliggine e grasso! Ma il *clou* della manifestazione era la *corsa da le' ranes*, a cui i concorrenti



Giovanni Patrizio Radis n. 1902

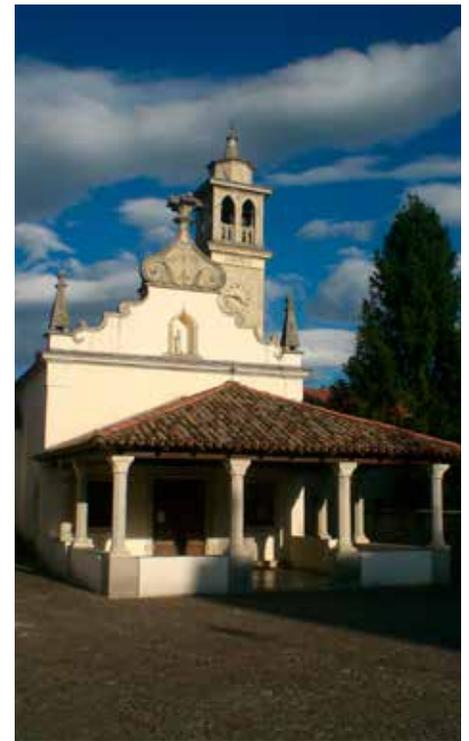
partecipavano con le pesanti carriole di legno dell'epoca, che potevano essere dotate o meno di sponde laterali. Ad ognuno venivano assegnate quattro o cinque rane, da mettere nella propria carriola. La gara partiva da piazza Pellarin e percorrendo via Facchina, il vincitore era quello che arrivava per primo in piazza S. Nicolò con tutte le rane "vive" sulla carriola. È chiaro che i poveri anfibii, vuoi per i sobbalzi delle carriole, vuoi per le irregolarità del fondo stradale in terra battuta, saltavano giù ogni momento, costringendo i concorrenti a continue fermate, a raccogliere la rana, ributtarla in carriola e ripartire a tutta velocità, con il pubblico ai lati della strada che si sbellicava dalle risate e faceva un tifo incredibile! Qualcuno cercava di fare il furbo affibbiando un colpetto con le nocche delle dita in testa alle rane, per intontirle un po' e tenerle più "quiete" ed è per questo che il regolamento diceva che "tutte le rane dovevano arrivare vive al traguardo". Diversamente

il concorrente veniva squalificato. S. Colomba era la più bella festa di S. Nicolò e vi partecipava tutto il paese. Giovanni Patrizio *Radis* fu uno dei numerosi imprenditori sequalsesi che, nei primi decenni del secolo scorso, fecero fortuna in America. La sua ditta (Patrizio Art Mosaic & Co.) aveva sede a Pittsburgh (USA) e lavorava con notevole successo nel settore del mosaico e dei seminati "alla veneziana". *Radis* – i vecchi lo chiamavano semplicemente con il soprannome – faceva parte di quel gruppo di imprenditori-benefattori che nel periodo credo irripetibile di inizio Novecento, lasciarono a Sequals le cose più belle. Fino agli anni Trenta quasi al centro di piazza S. Nicolò, un po' spostata sulla sinistra, vi era una fontana dall'aspetto piuttosto pesante e grezzo, che ormai pochi sequalsesi ricordano. *Radis* decise di finanziare la costruzione di una nuova fontana, a ricordo della sua infanzia trascorsa nel *borc da le' ranes*. A questo proposito, vorrei citare un aneddoto di Severino Fabris, classe 1922, memoria storica purtroppo scomparso di recente. Emigrato in Francia, era affezionatissimo al paese. Così mi raccontò. *Radis* incaricò un compaesano del borgo quale sovrintendente ai lavori. L'imprenditore rientrava periodicamente dagli Stati Uniti a Sequals. La sua abitazione era quella grande casa che, andando a Travesio, sta di fronte a piazza S. Nicolò, sulla destra. I nostri vecchi chiamavano questa parte del borgo *Triminin*. Un giorno *Radis* uscì di casa, attraversò la strada e arrivò sul cantiere. L'opera era a buon punto; chiamò vicino a sé il soprastante, che fece una breve relazione sull'andamento dei lavori e delle spese. A quel punto *Radis*, un po' incupito, si tolse di tasca il



Chiesa di San Nicolò e la nuova fontana

portafoglio, estrasse una banconota da 10 lire e la appoggiò sulla sommità del muro ottagonale che cingeva la fontana; e vicino a quella ne pose un'altra e poi un'altra ancora. Il suo interlocutore guardava la scena con espressione interrogativa. A quel punto *Radis* disse: "Vedi giovanotto, dovrei coprire di banconote da 10 lire tutta la fontana per farti capire quanto mi costa questo lavoro!" Il soprastante restò esterrefatto dall'atteggiamento dell'imprenditore e non si azzardò a replicare nulla. Evidentemente si era andati con le spese ben oltre i preventivi. Comunque i lavori vennero presto ultimati e la nuova fontana fu inaugurata nel 1934. Ma ritorniamo al momento di perplessità del benefattore. A mio avviso non è corretto stigmatizzare simili comportamenti come fanno alcuni. Patrizio, come pure altri artigiani sequalsesi, hanno fatto fortuna all'estero grazie alle loro capacità imprenditoriali e alla loro tenacia. Nessuno gli ha regalato niente. Alla fin fine però anche loro



Chiesa di San Nicolò oggi

come noi, erano uomini, con pregi e difetti. Alla fin fine comunque hanno donato qualche cosa di bello e ancor oggi tangibile al loro paese natale.



Anche il *Gjaul* (Angelo Pellarin), nel momento di donare il terreno per creare la nuova piazza di Sequals, tergiversò alquanto. Ma poi andò tutto a posto, la piazza si fece e venne intestata alla figlia Cesarina, morta di malattia a soli diciassette anni. Si tratta di momenti di debolezza che dovremmo minimizzare, esaltando nel contempo l'esito finale dell'iniziativa. Fermiamoci per una breve riflessione. Rispetto ai compaesani degli anni Venti noi Sequalesi del 2000 godiamo di un tenore di vita assolutamente superiore, ma confrontandoci con loro quanto diamo noi oggi alla nostra Sequals? Senza i vari Gian Domenico Facchina, Pietro Pellarin, Giovanni Zanier, Odorico e Vincenzo Odorico, Giovanni Patrizio, ecc. come sarebbe oggi Sequals? Meglio cambiare discorso, ci conviene.

Ripensando a *Radis* mi è sorto un dubbio. Era nato nel 1902. Primo Carnera era del 1906. Nelle foto in cui compaiono insieme si vede che hanno pressappoco la stessa età. La

#### Corsa delle rane

donazione della fontana di S. Nicolò risale al 1934. Qualcosa non mi tornava. Per quanto avevo avuto modo di leggere e di sentire i compaesani benefattori erano tutti di una certa età, dalla sessantina in su per capirci. Contattai al telefono Severino Fabris e gli chiesi: "Caro Severino, tu che da quanto mi hai raccontato hai assistito nel 1934 all'ultimazione della fontana di S. Nicolò e che hai visto di persona *Radis*, secondo te questo ricco signore che andava e veniva dall'America poteva avere un'età sui trent'anni?" "No – mi rispose – *Radis* era del 1875, coetaneo di mio padre *Pippo* (Filippo Fabris). Era un uomo sulla sessantina!" Ma allora, conclusi, abbiamo preso una cantonata storica accreditando come filantropo di S. Nicolò il *Radis* del 1902! Chi era dunque il vero benefattore? Una veloce ricerca nei vecchi cartellini anagrafici del Comune risolse il dilemma. Giovanni Patrizio *Radis* del



Fontana di San Nicolò e casa *Radis*



Giardino e casa *Radis*

1902 era figlio di Giovanni Patrizio del 1875, che a sua volta era figlio di Giovanni Patrizio (senza indicazioni della data di nascita). Quindi la tradizione ancestrale di tramandare al figlio il nome del nonno nella fattispecie era diventata un'ossessione. Erano tutti Giovanni, nonno, figlio e nipote. Il vero benefattore dunque era *Radis* classe 1875. Per chiudere il cerchio di questa singolare vicenda mi serviva una sua foto. Da mettere al posto di quella di *Radis* del 1902. Fortunatamente riuscii a mettermi in contatto



epistolare con uno dei discendenti dei Patrizio, residente a Pittsburgh, Pennsylvania (USA). Ma non ottenni l'esito sperato. Percepì un interesse piuttosto annacquato da parte del pronipote nei confronti delle vicende del suo avo legate a Sequals. C'era da qualche parte una foto del vecchio Radis del 1875, ma non la trovò. Nei primi anni '70 la fontana venne spostata, fra mille contestazioni, dal centro della piazzetta in posizione laterale. Fu successivamente smontata nel 2001 da un gruppo di compaesani,

che modificarono la parte idraulica all'interno del monumento tramite l'introduzione di un tubo di rame che permette l'uscita dell'acqua attraverso la bocca della rana. A ricordo fu posta la targa con la scritta "comedada dai amigus dal borc da le' ranes tal 2001". Ricordi, tanti ricordi legati alla piazza di S. Nicolò. Dal gioco dei quattro cantoni intorno alla fontana, alle partitelle di calcio sotto il porticato della chiesa. Passo spesso davanti alla *placuta*, la guardo, ma oltre allo scrosciare dell'acqua della fontana, non

Primo Carnera e Giovanni Patrizio Radis alla sua sx davanti alla sede di Patrizio Art Mosaic & Co

sento niente. Non ci sono più le grida gioiose dei bambini che si rincorrono, S. Nicolò è bella, ma silenziosa e vuota. E così tornano alla mente lunghi pomeriggi giocati con un bel sole d'ottobre, voci spensierate di un'infanzia ormai lontana, momenti dorati dalla luce calda della nostalgia, momenti intensi da riassaporare.

## IL PORDENONE, UN PITTORE DI GRIDO

Gianni Colledani

Dopo l'interesse che il Pordenone suscitò nel 1984 in occasione dei 500 anni della nascita, ecco che intorno a questo nostro pittore si riaccendono i riflettori grazie all'interessamento di diversi studiosi locali e nazionali tra cui Caterina Furlan e Vittorio Sgarbi. Giovanni Antonio de' Sacchis nacque a Pordenone intorno al 1483/84, figlio di una tal Maddalena e del mastro muratore Angelo di Bartolomeo nativo di Corticelle nel Bresciano e crebbe assieme ai fratelli Bartolomeo, Baldassare ed Elena. A vent'anni, nel 1504, si sposò con Anastasia figlia di Stefano da Gianusa nel Bellunese e, seguendo la sua naturale inclinazione al disegno e alla pittura, cominciò subito a lavorare e venne a "far pratica nel contado", tanto che, nel 1506, allora alle sue prime esperienze di frescante sulla scia del rigido impianto tolmezzino, pose mano al ciclo nella chiesa di San Lorenzo di Vacile e a Valeriano in Santo Stefano dove c'è la sua prima opera firmata. Da quel momento non gli mancarono le commesse e tra la città natale e la Pedemontana spilimberghese (Valeriano, Pinzano, Travesio, Lestans, Gaio, Baseglia e Spilimbergo) cominciò a muoversi frequentemente per soddisfare le sempre più numerose richieste. Questi sono i paesi della Destra Tagliamento attraverso cui si snoda quella che è stata chiamata "la strada maestra della pittura friulana", grazie proprio alla presenza di Giovanni Antonio che vi lasciò, nei primi decenni del '500, mirabile traccia della sua bravura. E questo perché il Pordenone non è il solito misconosciuto pittore periferico, ma perché, avendo lavorato a Mantova,



Cremona, Piacenza, Genova, Cortemaggiore e Venezia, è entrato ormai a buon diritto nei vip della storia dell'arte. Ma chi era il Pordenone? Come pittore, non mancheranno prossimamente esaurienti saggi atti a illustrarcelo da ogni angolazione e con le dovute sfumature critiche. Del

*Oratorio di Santa Maria dei Battuti di Valeriano. Natività con i SS. Antonio da Padova e Floriano. Affresco di Giovanni Antonio de' Sacchis detto il Pordenone.*

Pordenone come uomo, invece, ci sia permesso dare almeno brevemente qualche traccia di base indagando su

quella comune essenza di umanità che, essendo in fondo anche la nostra, ci permette di seguirlo passo passo in quei luoghi che egli vide e che noi stessi oggi vediamo. Fu un pittore estremamente attivo e soprattutto abile e rapidissimo come appunto richiede la tecnica dell'affresco in cui fu maestro impareggiabile. Tra il secondo e il terzo decennio del '500 visse quasi stabilmente a Spilimbergo dove aveva *pièd à terre* nella casa di tal prete Grillo che sorgeva, prima della maldestra demolizione avvenuta nel 1957, in quell'area che oggi porta il nome di piazza Garibaldi. Erano gli anni in cui si cominciava a ricostruire il castello andato in cenere nel furioso incendio del 1511 e non mancavano certo le occasioni per guadagnare una lira, chè in queste cose i Signori di Spilimbergo erano di manica larga e non lesinavano per abbellire le loro dimore e il Duomo di cui erano giuspatroni. E fu qui che, nel 1524/25, egli dipinse le portelle dell'organo con l'*Assunzione* sul retto e la *Caduta di Simon Mago* e la *Caduta di Paolo di Tarso* sul verso. Nel 1513 lo troviamo sposato con una vedova, tale Elisabetta del fu Francesco Quagliati, da cui ebbe diversi figli tra cui si ricordano Aloisa, Antonio, Ludovica e Graziosa, la prediletta, che diede in sposa nel 1534 a Pomponio Amalteo il suo più abile allievo. A Travesio, tra il 1511 e il 1516, il Pordenone affrescò l'abside della chiesa di San Pietro apostolo con scene della vita del medesimo. Un'opera mirabile e prestigiosa ma, ahimè, cara. Tanto cara che la comunità riuscì a estinguere il debito solo dopo 20 anni, a forza di raccogliere per le case formaggio, burro e uova.

Ormai Giovanni Antonio è un pittore di grido, appalta e subappalta lavori, investe in terreni, prende acconti per opere che farà eseguire da altri. Tale è il flusso di denaro in entrata (ma anche in uscita) che egli si può permettere un treno di vita sfarzosa e un po' sregolata, compromessa da un temperamento collerico da padre-padrone, incline alle baruffe tanto che, per una antica ruggine relativa a questioni di eredità, viene denunciato dal fratello Baldassare per aver attentato alla sua vita. Fu geniale e, come tanti artisti, un po' strambo, un autentico dandy dalla vita familiare piuttosto disordinata (nel 1533, in terze nozze, aveva impalmato tale Elisabetta Frescolini) alle cui spalle viveva un codazzo di aiutanti, di pittorucoli, di fantesche e di amanti. E, a tal proposito, la vox populi tramanda che il dolce volto della Madonna della Natività nell'Oratorio di Santa Maria dei Battuti di Valeriano è quello della sua amante di Travesio, paese allora famoso per la proverbiale avvenenza delle sue donne: "...*femines di gran riguart che di miei a no 'nd è nancja a Puart*". Portogruaro, città eminente per agricoltura e commercio e sede vescovile.

Il Pordenone era insomma uno che amava vivere alla grande, giustificato dal prestigio e dalla considerazione che godeva per quel suo dipingere largo e maestoso in cui i personaggi assumevano vitalità michelangiolesca e sorrisi quasi leonardeschi. Troppo spesso però per un nonnulla si accendeva d'ira e diventava scorbutico e manesco e tante sue rare capacità venivano guastate e compromesse. Insomma, una specie di Caravaggio *ante litteram*. A tutto rimediò nostra



Chiesa di San Pietro apostolo. Catino absidale. Il Padreterno accoglie San Pietro in paradiso. Affresco di Giovanni Antonio de' Sacchis detto il Pordenone.

corporal sorella morte che lo colse all'età di 56 anni a Ferrara dove, su invito di Ercole II, lavorava a dei cartoni per arazzi. E ciò avvenne per "grandissimo affanno di petto" (forse bronco polmonite?) il 13 gennaio 1539 nell'osteria dell'Angelo dove il duca lo teneva alloggiato e foraggiato. Siccome tirò le cuoia con una certa rapidità, ci fu qualcuno che parlò, forse non a sproposito, di avvelenamento. Non ci sarebbe da meravigliarsi, chè di nemici ne aveva legione. Certo è che lasciò questa valle di lacrime tra il partecipato compianto di tanti che gli volevano bene e di tanti che non gliene volevano. E fu tenebra. Per fortuna sopravvive la luce che ancora inonda le malte delle chiese e gli occhi dei visitatori. A ricordo di un momento felice di questo nostro Rinascimento friulano che ora, pur nella penombra di una vita agra, ritorna prepotentemente alla ribalta. *Sic transit gloria mundi*.

# MELE ANTICHE, QUANTE STORIE!

Franca Teja



## Prima del '68

A piccoli gruppi pedalavamo da Maniago a Fanna per andare a “pomi”, noi bambine di 8 - 9 anni. Fatta la salita sopra il Rûg Stuàrt, davanti ai nostri occhi compariva l’oggetto del desiderio: i grandi meli con i rami carichi che toccavano terra. Le mele erano alla nostra portata e non importava se queste erano della varietà *Cigulins* o *Dal Poç* o erano mele *Ruggini*, i nostri '*paletoni*' (così venivano chiamati i due incisivi che spuntano per primi e crescono sproporzionatamente rispetto agli altri denti) erano pronti per addentare l’invitante polpa di quei succulenti

frutti. Ma prima, istintivamente, quasi per ampliare la gamma sensoriale, facevamo *rotolaresfiorando* una mela attorno alla zona guance, bocca, naso era: velluto profumato!

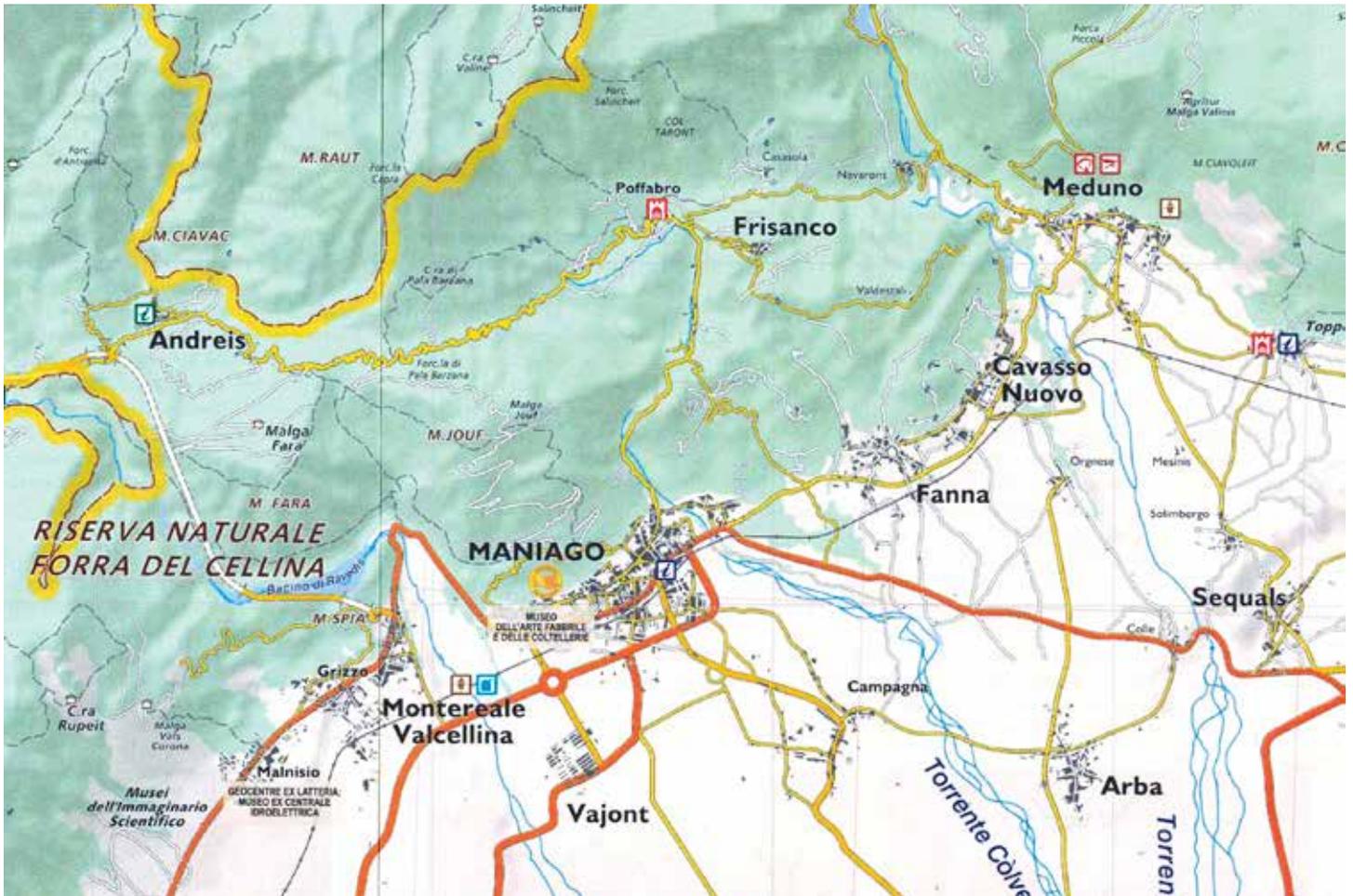
## Durante il '68

Sul finire degli anni sessanta, il signor *Ciuzzepe di Merhano* (così pronunciava nome e provenienza) creò nei *grebani* della Tiepola, campagna a sud di Maniago, una piantagione di meli altoatesini richiamando, per la raccolta delle mele, manodopera anzi bassa manovalanza reclutandola tra gli studenti maniaghesi. La prospettiva di guadagnare un

## FIORITURA DI MELI NELLA BORGATA DI VALAVÀN CON ALLE SPALLE LE PENDICI DEL MONTE RAUT

Nella estesa fascia pedemontana del Friuli occidentale la pianura incontra quasi bruscamente l’arco alpino che si eleva a guisa di una muraglia, come se la consueta fascia collinare che ne determina la naturale congiunzione, fosse assente. Ridotta ad uno spessore modesto ma sufficiente, tale particolare morfologia ha favorito il radicamento degli alberi da frutta ed in particolare dei meli. Inoltre l’elevata piovosità, dovuta alla relativa vicinanza al mare delle alte cime montane, ha contribuito a creare un microclima adatto allo sviluppo di queste specie. Foto di D. SILVESTRIN

gruzzoletto, ma soprattutto di ritrovare gli amici della corriera, quelli



con cui condividevo quel mezzo che conduceva ai vari istituti scolastici era molto allettante. In corriera si rideva parecchio e a ciò contribuiva la guida “alternativa” dell’autista che, nei rettilinei, estraeva con *nonchalance* l’ultimo numero di Topolino con Nonna Papera e i nipotini Qui, Quo, Qua che, in un certo senso, collaboravano alla guida e partecipavano al viaggio. Dunque si rideva ma talvolta mi risuonava quel sinistro monito di “*Risus abundat in ore stultorum!*”. Anche tra i filari delle mele Golden, Stark e Delicious, il riso abbondava per quanto il lavoro fosse reso più duro dall’acre odore di zolfo

che permeava il fogliame, irrorato abbondantemente da pionieristici fitofarmaci che contenevano questo principio attivo.

Passano gli anni, anzi passano tonnellate e tonnellate di mele nei banchi dei supermercati che quando le comperavi, ti davano gratis anche la chimica incorporata.

#### “Podemos!”

Raffaella Vallar abitava a Fanna, nella borgata dei “Cichins”, zona vocata alla coltivazione dei meli, quelli di una volta. Scrive nei primi anni duemila:

“*Forsi parcè ... i vuardavi gno pari*

*I POSTI DELLE MELE - Comprensorio delle mele antiche con i paesi di Andreis, Maniago, Fanna, Cavasso Nuovo, Meduno e Frisanco*

*incalmà cun t’un mot cuasi ceremonious i piçiui arbui di miluçs... Allora i ài sumiàt da tornà indevour e vuè i sin in tanciu a cercjà di fa alc par chei vecjs melàrs patrimoni da no pierdi dai nostris loucs (forse perché guardando mio padre innestare con gesti quasi ossequiosi i piccoli alberi di mele... Allora ho sognato di tornare indietro... e oggi siamo in tanti a cercare di fare qualcosa per i nostri vecchi meli, patrimonio da non perdere dei nostri luoghi)”.*

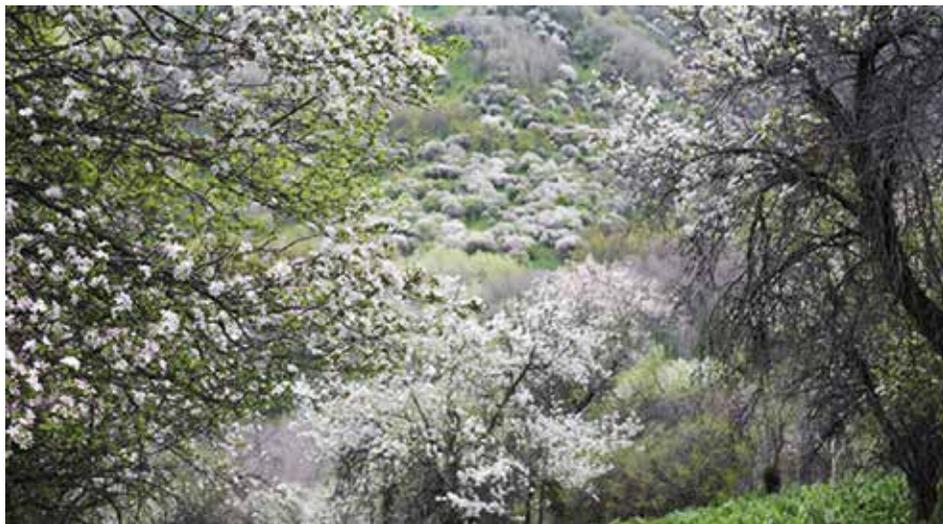


Padova, Facoltà di Scienze Farmaceutiche e Farmacologiche, ha fornito all'Associazione. Studi comparati fra le mele naturali provenienti dal Comprensorio sopra citato e mele di produzione industriale hanno evidenziato un notevole stacco tra le due categorie. I *polifenoli* che tanto bene fanno al nostro organismo, per il loro effetto protettore e antiossidante, sono risultati in concentrazione notevolmente più elevata nelle mele antiche e circa tre volte superiore il loro contenuto in *vitamina C* rispetto a quelle commerciali.

Mele antiche, ma anche frutti antichi, grani antichi... Un po' come se *antico* conferisse un tocco di *noblesse* all'oggetto che lo accompagna. Ma, nel caso delle mele protagoniste di queste storie ci sorge qualche dubbio sulla correttezza dell'uso di questo aggettivo.

### **Perché, per caso, esistono mele più antiche delle mele antiche?**

Il Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino della XXVII edizione è stato assegnato nel 2016 alle *Foreste dei meli selvatici del Tien Shan*, in Kazakistan. Nell'Asia centrale, sparsi lungo i versanti della grande catena montuosa del Tien Shan, rimangono frammenti dell'immensa e antica foresta che nel Terziario, milioni di anni fa, vedeva crescere decine di specie di frutti che hanno accompagnato la storia dell'uomo, nelle quali predomina il melo selvatico. *Malus sieversii*, questo è il suo nome ereditato da quel botanico Johann Sievers che per primo alla fine del XVIII secolo lo scoprì per caso, mentre era alla ricerca di



piante medicinali. Proprio in quelle foreste attraversate dall'antica Via della Seta è iniziato quell'insieme di percorsi, traffici e scambi che metteva in relazione l'Europa con l'Asia. Sono state riconosciute a livello internazionale, come progenitori delle moderne varietà del melo e rappresentano una risorsa unica e irripetibile per il nostro pianeta.

### **Proprio antiche quelle mele kazake!**

**Ma per noi che non viviamo nel Terziario, periodo geologico beninteso, le nostre vecchie varietà di mele già ci sembrano ... parecchio antiche!**

#### **Bibliografia:**

I POSTI DELLE MELE lavori, cure, storie di meli e mele tra Meduna, Còlvera e Cellina nella pedemontana pordenonese di Dante Silvestrin - Associazione Amatori Mele Antiche

#### **I MELI DELLO TIEN SHAN**

Nelle Montagne Celesti del Kazakistan, ai limiti delle nevi perenni, con temperature estreme di 40 gradi sotto zero e 40 sopra zero, dalla fine dell'era dei dinosauri, crescono foreste primarie di meli selvatici alti fino a 30 metri, estese per oltre 2000 km, perlopiù diffuse tra i 600 e i 1500 m sopra il livello del mare. L'ampia gamma delle condizioni ecologiche dimostra come nel corso di milioni di anni la specie *Malus sieversii* sia riuscita ad adattarsi a svariate condizioni climatiche, geologiche ed edafiche. Montagne altissime ed attività monsoniche hanno limitato le attività agricole conservando di conseguenza le antiche varietà. La selezione naturale ha inoltre premiato i frutti migliori, complici gli animali che si cibano di questi, soprattutto gli orsi i quali, potendo scegliere quelli di maggiori dimensioni e dalla colorazione intensa, compresa la polpa, hanno contribuito alla loro disseminazione in un'area molto vasta. Ma il regime della falce e martello non amava questi meli, prova ne era che Aymak Djangaliev (1913 - 2009) agronomo e scienziato kazako, difensore delle foreste di *Malus sieversii* fu in epoca sovietica duramente contrastato: costretto ad abbandonare le interessanti ricerche perché il suo lavoro non venne mai riconosciuto.

**Abstract del seminario:** Le foreste dei meli selvatici del Tien Shan, Treviso, 14 maggio 2016

## SETTE VITE

Paola Raffaini

Come ogni anno, d'estate, i cartelloni pubblicitari si riempivano di striscioni e immagini del talent show più famoso della storia: "STAR PER UNA NOTTE... STAR PER SEMPRE!".

Milù, una graziosa gattina randagia, non riusciva a staccare gli occhi da quelle parole che le risuonavano come un martello pneumatico in testa. "Se non ci provo non potrò mai sapere quanto valgo!", miagolò determinata. "Ma non ho un soldo e poi non mi conosce nessuno! Come posso pensare di vincere?". Così dicendo fra sè e sè, decise incredibilmente di parteciparvi. In fretta e furia, racimolò due stracci e lasciò un biglietto alla sua famiglia: "Voglio inseguire il mio sogno più grande, spero possiate capirmi! Miao, miao! Un milione di fusa... vostra Milù!". Si mise in viaggio e dopo lunghe corse e non pochi pericoli, eccola arrivata a Dreams Town che, per l'occasione, si era riempita di cantanti, ballerini, musicisti, poeti, provenienti da tutto il mondo. Quando fu il momento di salire sul palco, le zampe le tremavano come foglie al vento ma appena attaccò la musica, un'energia magica l'aiutò a esibirsi trasformando il sogno in realtà.

A pieni voti, Milù vinse la gara e da quel momento la sua vita cambiò. In tutto il mondo si sparse la voce della sua bravura e in breve tempo diventò una star: lei, da sempre una gatta vagabonda, ora veniva richiesta in tutti gli eventi più popolari, il suo nome era stampato su tutti i giornali e decantato su tutte le radio. Il successo le stava regalando finalmente la felicità tanto attesa, anche se ben presto tutti i suoi cari, vecchi, amici e parenti, presi dall'invidia, non vollero sapere più nulla di lei. Milù, certa che la danza fosse la sua vita e che per niente al mondo avrebbe rinunciato al suo grande sogno, non tornò indietro sui suoi passi e da



sola affrontò il destino. Una sera, dopo una prestigiosa esibizione, conobbe Riko, un ricco gattone che l'ammaliò e in poco tempo i due decisero di stare insieme. All'inizio Milù era trattata come una principessina: cene romantiche, serenate sui tetti, viaggi, collari di pietre preziose, cappottini alla moda... ma poi...

Un giorno scoprì di aspettare dei cuccioli! "Sarò mamma! Non ci posso credere! Ma come farò a ballare? E cosa ne sarà della mia carriera?". Gioia, paura, rabbia, l'assalirono e in quella confusione di pensieri ed emozioni le si avvicinò Riko; lei, d'istinto, gli si gettò al collo e gli miagolò la notizia aspettandosi fusa

*Illustrazione Jessica Ravizza.*

affettuose, ma il gattone s'impietrì e l'unica cosa che trapelò fu un flebile: "Ah!... Sono contento per te... ehm... per noi...". Furono le ultime parole che Milù sentì pronunciare da quell'animale che le aveva promesso una vita felice insieme ma che al primo imprevisto si rivelò bugiardo e disinnamorato. Il mondo che l'aveva accolta clamorosamente, con sfarzi e onori, ora la stava ributtando insensibilmente nel mondo "sporco" da cui era venuta, proprio ora che aveva in sé la ricchezza più grande, inestimabile: la vita. La notizia della

sua dolce attesa si sparse alla velocità della luce tanto che, in poco tempo, Milù dovette rinunciare a molti spettacoli, cessarono via via molti contratti di lavoro, perse la sua lussuosa cuccia, beni e soldi. In un lampo ritornò come all'inizio: una povera gattina randagia. La sua famiglia, impietosita, la riaccolse solo fino a che non avesse dato alla luce i piccoli. Il parto non tardò e puntualmente nacquero cinque graziosissimi cuccioli: due maschi e tre femmine, tutti dal pelo arruffato e dallo sguardo tenero e innocente, con quell'inconfondibile profumo di latte materno, dolce e pieno di amore. I piccoli crebbero in forza e salute, i nonni e gli amici insegnavano loro le tecniche di sopravvivenza, come recuperare il cibo, trovarsi un riparo; la mamma, invece, si preoccupava di educarli alla musica, all'arte, alla lettura, alla danza. "Guarda quella, non le è bastato ritrovarsi dalle stelle alle stalle, continua con le sue fantasticherie e sciocchezze che non servono a nulla, se non a sognare e poi tornare a piangere! Ingrata! Non si rende nemmeno conto di quello che stiamo facendo per lei!" borbottavano, arrabbiati e disgustati, gli altri gatti. Dopo alcuni mesi, Milù capì che doveva cercare un'occupazione per mantenere la propria famiglia: andò dal riccio pizzaiolo, dal coniglio sarto, dalla gallina gelataia, dalla talpa giornalista ma tutti appena sapevano che era mamma di cinque piccoli cuccioli la allontanavano elegantemente dicendole che in quel momento non avevano bisogno di nessun'operaia e che, ora più che mai, i suoi piccoli avevano bisogno di lei. Amareggiata e sconsolata dopo l'ennesimo rifiuto, mentre se ne ritornava sotto le sue quattro assi, visse il peggiore degli incubi: un gruppo di oche che indossavano un camice bianco e

delle cuffie buffe arrivò, tutto compatto, e senza né perché né per come, le portò via i suoi micetti. Inerme e impotente, Milù non riuscì a far nulla per evitare questo dramma, soltanto a miagolare disperatamente: "Non abbiate paura piccoli miei, la mamma tornerà a riprendervi! Miaooo! Ve lo prometto! Vi voglio una lisca di bene!! Miaoooo". Poi una nuvola di polvere, alzata dalle gomme del furgoncino, ostacolò ogni sguardo e verso. Come una graffiata al cuore, provò un immenso dolore, causato dalla solitudine, il fallimento, la colpa ma... ecco che in quel momento sentì una soffice zampa sul suo dorso che la consolava: era quella di Lilly, un'anziana cagnolina che aveva assistito alla tragica separazione. Milù si lasciò travolgere da un pianto straziante e incontrollabile e alla fine la cagnolina le propose di andare a vivere da lei; in cambio di compagnia e lavori domestici, l'avrebbe aiutata a rifarsi una vita. Milù non perse l'occasione, accettò l'offerta e mentre faceva compagnia a nonna Lilly si rimise a studiare con assiduità e costanza, tanto che i suoi studi vennero ripagati con significativi riconoscimenti. La sua storia fece eco in molte altre scuole di danza e teatri, nacque anche un'associazione di animali che aiutava tutti quei talenti nascosti, poveri e sfortunati, a farsi conoscere e trasformare la propria passione in un lavoro serio. Milù ne divenne la presidentessa. Non trascorse molto tempo che la gattina aveva già i suoi primi alunni. Un giorno, mentre insegnava i primi passi - Un due tre, un due tre... - suonò il campanello e appena aprì venne travolta da una ciurma di bischeri gattini. Erano i suoi tesori, ormai cresciuti, desiderosissimi di riabbracciare la loro mamma... "O miei piccoli!" miagolò con il cuore in

gola, mentre si leccavano e si strusciavano. "Mamma non siamo più piccoli!" risposero seccamente i fratelli. "Avete ragione, scusate! Oh, è il giorno più bello della mia vita! Grazie perché avete creduto in me, siete stati la mia forza e la mia speranza!" si sfogò la gatta. "Mamma, non abbiamo mai dubitato delle tue capacità e poi... è vero o no che noi gatti abbiamo sette vite? Dopo gli incubi, si può ancora sognare! L'importante è non arrendersi!" risposero in coro i cucciolotti. "Verissimo! Cosa aspettiamo allora? Balliamo e festeggiamo!". Vissero così miagolosamente felici per lunghi, lunghissimi anni.

#### **PAOLA RAFFAINI**

Ho 37 anni, sono sposata da 10 anni con Oscar e sono mamma di due gemelle di 6 anni, Irene ed Emma.

Insegno da 13 anni presso la scuola paritaria Sacra Famiglia di Martinengo (BG); sono appassionata di letteratura infantile, alla quale mi sto dedicando da circa due anni. Ho scritto alcune opere per bambini e l'anno scorso ho vinto il premio letterario "La fiaba di Selvino" con il testo "Il tesoro di Roald". In autunno verrà pubblicato il racconto "Che bontà" con la casa editrice Temperino Rosso.

Il testo "Sette vite" è scritto in onore delle donne. Tocca argomenti importanti quali l'abbandono da parte della figura maschile, l'affido, la dignità femminile, in una fiaba breve e semplice, con un linguaggio fruibile e immediato. In fase di realizzazione, ci sono altri racconti incentrati su temi attuali come l'Alzheimer.

Ho partecipato molti anni al movimento Scout. Ho vissuto alcune esperienze di forte spiritualità nel deserto e in vari monasteri; attualmente sono impegnata in diversi gruppi parrocchiali.

#### **Angelica Pellarini**

Cantastorie e arte-terapeuta con le fiabe della tradizione, diplomata a "La Voce delle Fiabe", Scuola Italiana Cantastorie fondata da Piera Giacconi. Conduce gruppi con le fiabe rivolti a bambini, adolescenti e adulti. Realizza progetti su misura, spesso in collaborazione con altre figure professionali.

cell. 328 5376003

[angelica@lavocedellefiabe.com](mailto:angelica@lavocedellefiabe.com)

# “NEL MONDO DI ŠTĚPÁN ZAVŘEL”

Marina Tonzig ©

“Nel mondo di Štěpán Zavřel” è il titolo del progetto realizzato per le scuole primarie della Regione Veneto dalla Fondazione di Venezia in collaborazione con l’Ufficio Scolastico Regionale per il Veneto (USR) nell’ambito della “Proposta didattica per l’anno scolastico 2019/2020”. In occasione del ventennale della morte dell’artista praghese Štěpán Zavřel, uno dei più grandi maestri dell’illustrazione internazionale, la Fondazione di Venezia ospita una mostra curata da Marina Tonzig, direttore scientifico del Museo Artistico “Štěpán Zavřel” di Moruzzo (UD). L’esposizione permetterà alle classi di conoscere più da vicino la produzione grafica, editoriale, cinematografica del prolifico artista, con il supporto di laboratori guidati da Francesca Calovolo, che porteranno alla realizzazione di un video d’animazione in stop motion affidato alla



videomaker Giorgia Rorato. Il progetto è ideato e coordinato da Giorgia Mimmo della Fondazione di Venezia in collaborazione con Livia Andriago, esperta di didattica.

Štěpán Zavřel (Praga 1932 - Rugolo 1999) si forma nella ricca tradizione del teatro di burattini e della scuola di cinema d’animazione dell’Est, collaborando con maestri del calibro di Jiří Trnka, Jiří Brdecka, Eduard Hofman, Bretislav Pojar. Fuggito

UN PROGETTO DI:  



## NEL MONDO DI ŠTĚPÁN ZAVŘEL

MOSTRA E LABORATORI ARTISTICI  
 PER LE SCUOLE PRIMARIE



IN COLLABORAZIONE CON:



Isabella presso Italia

SPONSOR TECNICI:

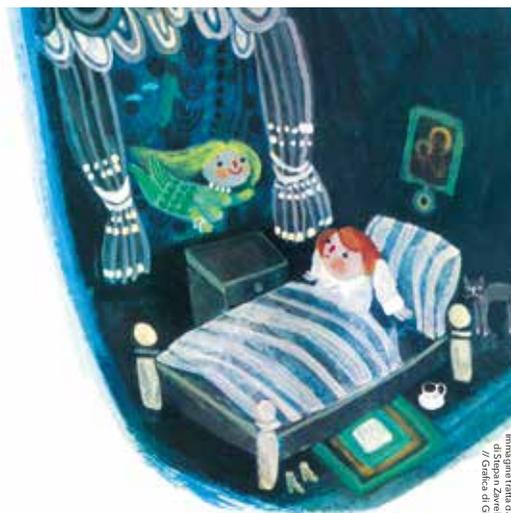


Immagine tratta dal libro “Un sogno a Venezia” di Štěpán Zavřel ©2013 Bohem Press Italia srl (Ts)

dal clima oppressivo della Cortina di Ferro, viaggia in tutta Europa, impegnandosi in studi accademici d’arte, scenografia e costume teatrale, continuando a lavorare come grafico e animatore per grandi studi d’animazione tra Monaco, Londra e Roma. Dopo l’incontro fondamentale e folgorante con lo scenografo e disegnatore Emanuele Luzzati, decide di dedicarsi all’illustrazione per l’infanzia, divenendone uno dei più grandi maestri. Inesauribile artista ha pubblicato libri in tutto il mondo, promosso l’arte grafica e l’illustrazione fondando due gallerie d’arte (Studio La Città, Verona, 1968; Galleria QuadrangoloArte, Conegliano, 1975), una casa editrice specializzata (Bohem Press: oltre 300 titoli, tradotti in oltre 50 Paesi in 67 lingue), una scuola internazionale d’illustrazione a Sarmede (TV), organizzando mostre ed esponendo in biblioteche, gallerie e musei di tutto il mondo

(Metropolitan Museum of Art, New York; Museo Español de Arte Contemporaneo, Spagna; Itabashi Ward Museum of Art, Tokio).

Dal 2011 il Museo Artistico Štěpán Zavřel di Moruzzo (UD) ospita il lascito della famiglia dell’artista, più di tremila originali, ed è impegnato a catalogarne e studiarne la produzione. In questi anni il ‘Progetto Editoriale Štěpán Zavřel’, promosso dalla casa editrice per l’infanzia Bohem Press Italia srl di Trieste e condiviso con il museo friulano, sta riproponendo l’artista e il suo modo di ‘fare libri’, trasmettendo emozioni e valori fondamentali senza tempo, prestando attenzione alla forma e al contenuto, consapevole dell’importanza pedagogica del libro nel veicolare messaggi educativi sia per il bambino che per l’adulto.

Immagine dal libro “Un sogno a Venezia” di Štěpán Zavřel ©2013 Bohem Press Italia srl (Ts)



## LA FONDAZIONE DI VENEZIA PER L'ISTRUZIONE

*La Fondazione di Venezia è una fondazione privata costituita nel 1992. Opera senza fine di lucro e, per statuto, persegue scopi di utilità sociale e di promozione dello sviluppo economico di Venezia e delle sue proiezioni. Negli anni la Fondazione si è affermata sia nel contesto locale che nazionale come ideatrice e promotrice di azioni concrete di sviluppo sociale e culturale. Tre i settori verso cui destina principalmente le proprie risorse: educazione, istruzione e formazione; ricerca scientifica e tecno-*

*logica; arte, attività e beni culturali. Fra i progetti più importanti realizzati dalla Fondazione si distingue il polo M9 a Mestre, con il museo del Novecento caratterizzato da applicazioni tecnologiche avanzatissime, e concepito in maniera tale da diventare per la città anche luogo di aggregazione sociale e di sviluppo economico. Nel settore dell'educazione, istruzione e formazione la Fondazione ha sviluppato nel corso degli anni numerosi progetti a favore delle scuole di ogni*

*ordine e grado sviluppando un background di competenze e professionalità riconosciute oltre i confini territoriali di riferimento. Si citano a titolo esemplificativo "Tutta un'altra ASL", il concorso regionale "YouSchool", i progetti "Scienza in aula" e "Orto facendo". Tra i principali partner di progetto si ricorda l'Ufficio Scolastico Regionale per il Veneto, con cui sono state progettate alcune delle più significative iniziative in tema di Alternanza Scuola-Lavoro (ora PCTO).*

# LA FORZA DEL SILENZIO

Cristina Noacco

Il testo che segue presenta le linee guida sviluppate nel libro *La forza del silenzio. Piccole note sul fruscio del mondo*, Portogruaro, Ediciclo, «Piccola filosofia di viaggio», 2017.

Nella nostra società del rumore, la ricerca del silenzio è diventata per me un'esigenza, meglio: la mia aspirazione più grande.

Avevo nostalgia del silenzio, allora l'ho cercato nel mondo delle sensazioni, poi fra i sentimenti e nello spirito e ho potuto riconoscere tre modi di viverlo. Filtrando i rumori del paesaggio sonoro, ascoltiamo la musica naturale degli elementi o quella, strumentale, degli uomini; rinunciando al linguaggio verbale, possiamo comunicare diversamente, negare la comunicazione, oppure instaurare un dialogo intimo con l'altro attraverso la lettura, la scrittura e il ricordo. Ma esiste anche un silenzio interiore: è un'esperienza profonda, che ci permette di cogliere la natura più segreta e sacra del silenzio. Il silenzio assoluto a scala umana non esiste. John Cage, che aveva voluto sperimentare il silenzio assoluto in una camera anecoica, diceva di aver percepito due suoni: uno acuto (il suo sistema nervoso) e l'altro grave (il battito del suo cuore). Il silenzio al quale aspiro, dunque, è una disposizione dello spirito ad ascoltare il fruscio del mondo.

È nella solitudine che il silenzio fa risuonare le corde più intime dello spirito. La solitudine ha due facce: una rode l'anima e la fa sembrare a una casa abbandonata, riempita dai rovi dei rimorsi e dalla morte; l'altra è la solitudine scelta, vissuta come un valore e una ricerca di armonia con il mondo. Il silenzio, in natura, è dunque



la musica udibile degli elementi e la sensibilità della nostra comprensione aumenta se adattiamo la percezione a quella del respiro, dei fruscii o dei versi che ci circondano.

Il filosofo francese Alain Corbin dice che l'approccio che abbiamo del silenzio cambia in funzione della nostra cultura. In Asia, per esempio, dove si vive anche in sei nella stessa stanza, si può mangiare in silenzio senza che nessuno percepisca questa situazione come un vuoto di comunicazione. In Occidente, invece, durante un incontro conviviale il silenzio è inaccettabile, e noi ci affrettiamo a riempirlo con parole e considerazioni anche futili. La ricerca del silenzio è un ritorno all'essenziale, a una comunicazione dei gesti e del cuore. Nelle nostre relazioni affettive più intime, il silenzio completa il valore della parola, perché permette di capire, attraverso il non-detto, ciò che la lingua non può dire.

L'espressione dei sentimenti non ha bisogno di parole, le supera: due amici, due innamorati, una mamma e il suo

bambino... si capiscono senza bisogno di parlare. Ma il dolore, la perdita e la solitudine possono rodere e distruggere il desiderio di comunicazione. Al silenzio che comprende tutte le parole si oppone il silenzio che le distrugge una a una.

La biblioteca è un luogo privilegiato. Circondati di lettori applicati, possiamo far tacere il brusio dei nostri pensieri e orientare l'attenzione verso una direzione seducente e feconda. Assorto nella lettura, ognuno vive nel mondo particolare di un autore: Chrétien de Troyes, Heidegger, Leopardi... *Oil, ja, sì...*

E così come non c'è suono senza silenzio, non c'è parola senza silenzio. Il suono delle parole non è lo stesso senza il bianco che le separa, che le aspetta, che gli risponde. Gli arabi delle lettere giocano, saltano, rimano, si rincorrono, si moltiplicano in combinazioni infinite e sempre nuove. La poesia danza con il vuoto, gli fa fare una capriola e lo trasporta verso un'ombra di eternità. Procedo dal

silenzio e, quando si è espressa, ritorna al silenzio. Lo si avverte soprattutto nei componimenti brevi, come gli haiku, dove il silenzio diventa lo sfondo della poesia: lo spazio che circonda l'haiku è come il muro sul quale si appende un quadro. La poesia è un dipinto che ha bisogno di luce. E il silenzio, ovvero il bianco della pagina, è luce.

Il silenzio circonda e rischiarava la parola. È anche un omaggio che la parola fa allo spirito.

Facciamo l'esperienza di questo tipo di silenzio quando ci disponiamo all'ascolto attraverso il cuore. Questo silenzio, interiore, può essere chiamato spirituale; nutre anche la creazione artistica, dal momento che permette all'artista di esprimere il suo mondo interiore e stimola il vagare verso il Vasto Dentro, la *rêverie*. Si entra allora in contatto con l'energia della vita. Trovo questo atteggiamento, del quale ognuno di noi può fare l'esperienza, molto vicino alle pratiche di meditazione dei mistici e, in generale, alle tradizioni spirituali.

C'è chi fa del silenzio un luogo di incontro con Dio. All'interno della Grande Chartreuse, vicino a Grenoble, in Francia, è vietato qualsiasi strumento e i certosini vivono nell'isolamento quasi completo delle loro celle. Per capire il senso di questa scelta dovremmo forse chiederci qual è il senso delle nostre scelte...

Ma esiste un'aspirazione ancora più grande: innalzarsi alla conoscenza del sacro. Introdotto dal silenzio materiale, poi dal silenzio spirituale, il silenzio mistico non è una conquista, né uno strumento, ma una disposizione del cuore ad accogliere l'immensità dell'Essere e a orientare la nostra coscienza verso il mistero. La vera



preghiera è quella, silenziosa, del cuore ed è il denominatore comune a tutte le religioni. Ma l'uomo moderno ha perso il gusto per il mistero, che supera i nostri sensi, la nostra ragione e il nostro linguaggio, perché più ci si avvicina alla verità, più le parole mancano per dirla. Questo è il senso dell'ineffabile.

Ma questa carenza del linguaggio non riguarda forse anche il mistero della vita, della nostra vita e di tutto ciò che esiste? Possiamo spiegare il senso del più piccolo filo d'erba? Non cerco di provare l'esistenza di un principio metafisico con la vita (perché sono convinta che si tratti della stessa cosa), ma di interrogare il mistero del reale. Attraverso la contemplazione, l'uomo interiore può entrare in comunicazione, meglio, in comunione con la presenza del reale e fare l'esperienza del sacro in ogni cosa. Sentirà allora la linfa che scorre nelle vene degli alberi, lo sforzo del germoglio che rompe il suo guscio al sole di marzo, il battito del cuore del passerotto che lascia il

suo nido e impara a volare. Questa è la forza del silenzio: un dono che ci supera e ci unisce all'essenza di ogni essere.

Una formula quasi cartesiana sembra riassumere questa idea di unione con le diverse manifestazioni del reale grazie al silenzio: *Sileo ergo sum*. Faccio silenzio, rimango in silenzio e questo mi rende simile a tutto ciò che esiste, l'animato come l'inanimato.

Il silenzio è l'alfa e l'omega, l'inizio e la fine di tutto e il tratto d'unione fra il materiale e lo spirituale. È il codice per comprendere il mistero del reale, un codice che è meglio mantenere segreto e intimo, per farlo risuonare in noi, nel fruscio del nostro passaggio.

Non sono allora i miei pensieri espressi che provano la forza del suo soffio inaudito, ma le parole che verranno, non ancora pronunciate, non concepite, immacolate. Nessuna formula potrebbe esprimerlo. Per questo taccio e lo ascolto.

cnoacco@yahoo.fr

# INTERVISTA A EMANUELE BERTOSSI

Andrea Biban



1999 - "Sium di Primevere" - testo e illustrazioni di Emanuele Bertossi - Edizioni Coop Pavees, Bordano (UD)

**Ora sei un illustratore affermato, da bambino eri bravo a disegnare?**

È più giusto dire che affermo di essere un illustratore. Comunque sì, ero bravissimo a disegnare, tanto quanto lo sono tutti i bambini. Più piccoli sono più bravi sono, perché quello che li guida è la spontaneità, che nella maggioranza dei casi crescendo si perde. È solo durante le scuole medie che mi sono accorto che il disegno era un mio dono ed è stata una fortuna perché di lì a poco avrei dovuto scegliere la scuola superiore da frequentare.

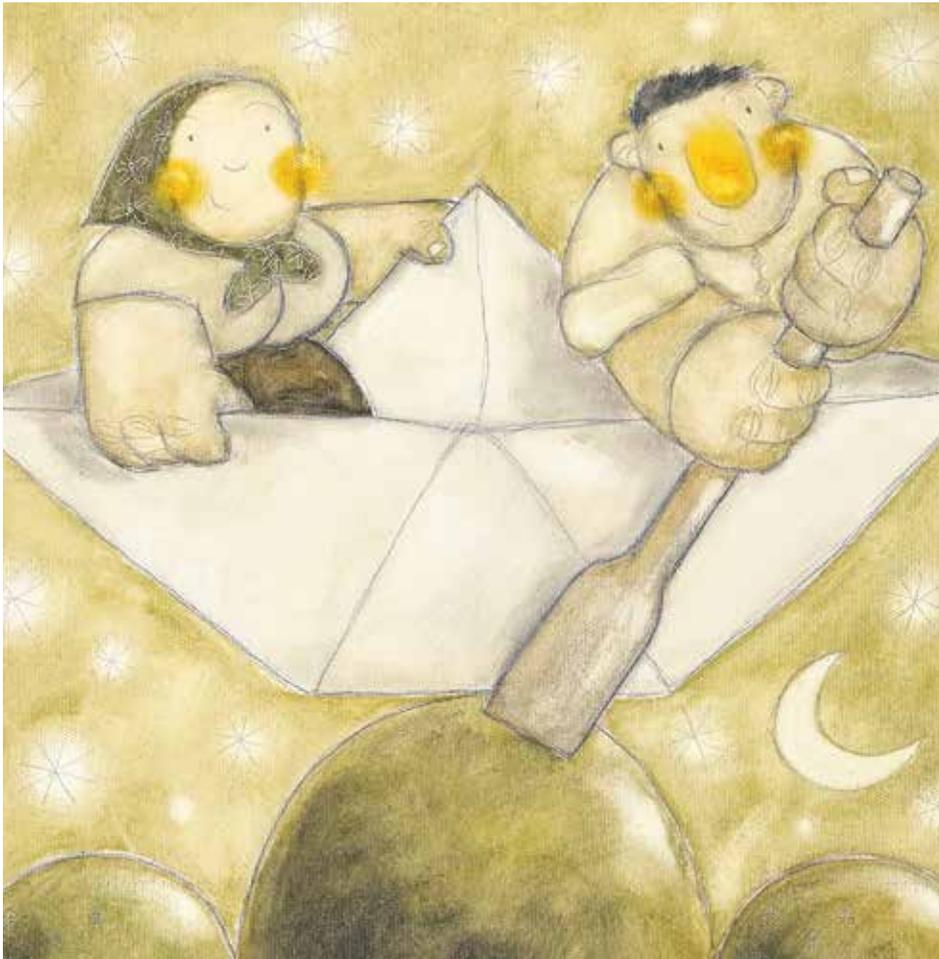
**Ci parli del tuo percorso formativo?**

Ricordo che in terza media mi capitò tra le mani un dépliant informativo dell'Istituto Statale d'Arte G. Sello. Avendo letto che in quella scuola si disegnava non ebbi dubbi nel fare la mia scelta, con il pieno appoggio dei miei genitori. In quegli anni sono nate due passioni: la prima fu per la grafica pubblicitaria, che richiede creatività e idee per comunicare, la seconda nacque da un episodio che ha cambiato la mia vita e i cui effetti si vedono tuttora. La professoressa di progettazione grafica, Alessandra D'Este, organizzò una gita



Emanuele Bertossi

a Treviso alla Mostra degli Illustratori di Sarmede. Credo che la maggior parte di noi alunni non avesse idea di quello che avrebbe visto, me per primo. Giunti alla Casa dei Carraresi rimasi letteralmente affascinato dalle illustrazioni esposte, su tutte, quelle di Štěpán Zavřel e di Josef Wilcon. Per me quel giorno si è aperto un mondo nuovo. Scoprii che esisteva "l'illustrazione di libri per bambini" e che c'era chi lo faceva di professione. Riscoprendo le fiabe tornò fuori prepotente il bambino che c'era in me, e così ho ricominciato a disegnare rendendomi conto, però, che stavo copiando i miei "maestri". Un illustratore deve avere il suo segno, la sua originalità, per me i tempi non erano maturi. terminate le scuole superiori e il servizio militare mi sono trasferito a Milano per frequentare il biennio di grafica e comunicazione presso l'Ateneo Creativo, esperienza che mi ha permesso di ampliare gli orizzonti di cultura artistica generale e di conoscenze tecniche. Tornato a



Udine ho iniziato a esercitare la professione di grafico.

**Quale è stata la svolta?**

Era il 1998 quando, leggendo il giornale, scoprii il concorso per illustratori "Sulle ali delle farfalle" di Bordano. Nel regolamento veniva richiesta una storia inedita, completa di testo e illustrazioni. Fu così che decisi di partecipare e nella totale libertà che contraddistingue chi non ha niente da perdere scrissi il testo, lo illustrai e lo impaginai. Con mia grande sorpresa vinsi il primo premio per la sezione in lingua friulana. Fu emozionante, indimenticabile. Avevo finalmente trovato il mio segno e la tecnica giusta

2006 - "Linia dreta" Storia carnica per dormire - testo di Leonardo Zanier - illustrazioni di Emanuele Bertossi - Edizione a cura di Urban Center Villesse, Villesse (GO)

per esprimerlo: l'olio su tela. "Sium di Primevere", il mio primo libro nato a Bordano, pian piano è arrivato fino in Corea. Nel frattempo sono nati altri libri e, ne sono certo, altri nasceranno. Per la mia generazione il concorso di Bordano è stato una piccola ma importante vetrina e ha rappresentato la fortuna di molti, in anni in cui il mondo non era connesso come ora e avere visibilità non era così facile. Auguro di cuore, a tutti i ragazzi e ragazze



2005 - "Pirati!" Inedito

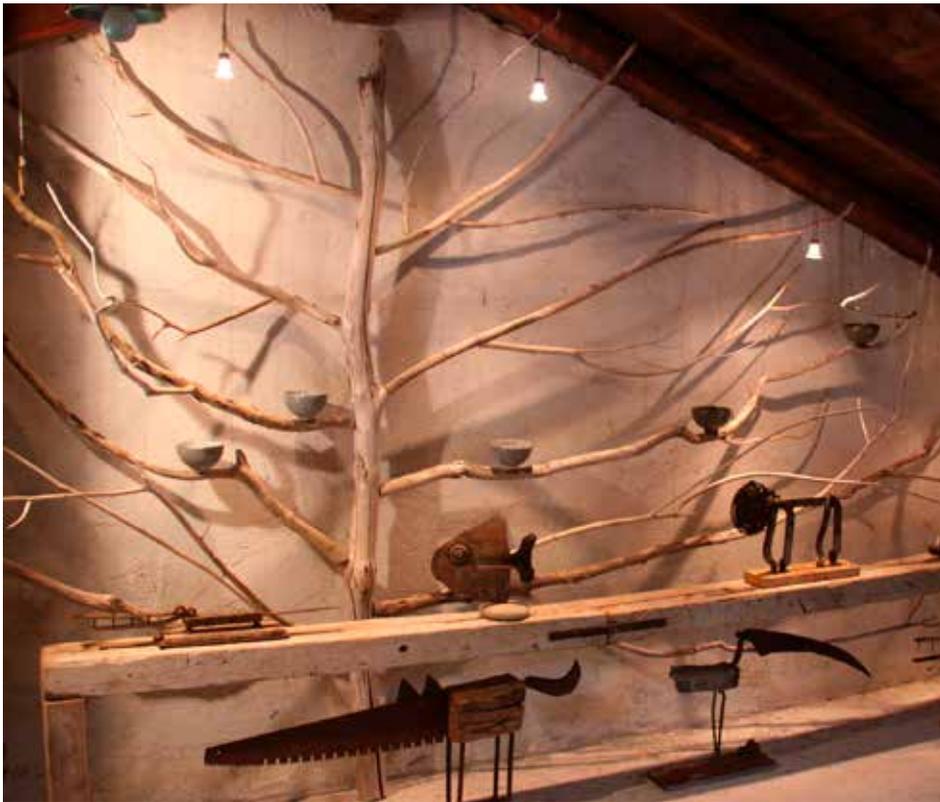


2008 - "Neveade - Nevicata" - testo e illustrazioni di Emanuele Bertossi - Edizione a cura del Circolo Culturale Menocchio - Montereale Valcellina (PN) - Italia

che sognano di diventare illustratori professionisti, la fortuna che ho avuto io nel trovare il mio personale modo di illustrare. Non c'è gioia più grande per chi fa questo mestiere. Certo, cercare costa impegno e fatica, ma vale la gioia.

**La Val Còlvera, la tua casa.**

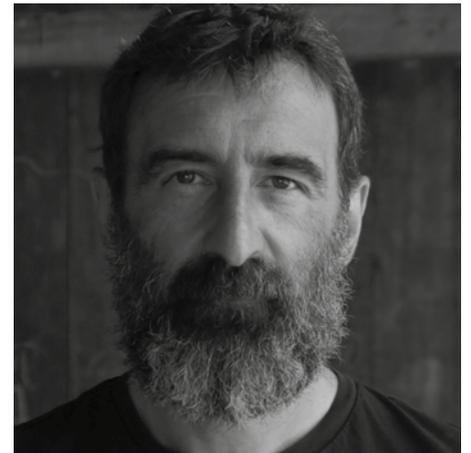
Essermi trasferito in Val Còlvera, oramai sedici anni fa, è il risultato di una serie di fortunati eventi capitati in un momento di crisi personale. Sentivo che c'era un mondo dentro di me che



Atelier



2013 - "Once it was" - testo e illustrazioni di Emanuele Bertossi - Edizione Book Good Come - Seoul, Korea



spingeva per uscire, ma non sapevo che forma potesse avere. E allora è come se coraggiosamente mi fossi lasciato trasportare da un flusso che col tempo ho imparato a riconoscere e assecondare. Quel flusso mi portò da Lauren, la mia compagna, e in Borgo Polaz, dove insieme viviamo e lavoriamo. Qui è il posto dove ho scelto di vivere e dove c'è tutto quello che mi serve: pace, boschi, montagne e molto altro ancora. Solo qui quel mondo che non conoscevo ha potuto rivelarsi, materializzandosi in nuovi disegni, nuovi libri, sculture di ferro, lavori di legno, oggetti in ceramica... Ho sempre invidiato chi ha mani grosse, callose, rovinate. Contadini, muratori, fabbri, operai... hanno mani che raccontano delle fatiche del fare e del piacere del saper fare. Le mie mani non sono ancora come le loro, ma da quando vivo qui mi chiedono insistenti di lavorare, di sporcarsi, di graffiarsi. Solo così sono felici. Ho 49 anni, ma mi sento ancora il bambino ritratto in quella vecchia foto sotto il campanile di Trivignano. Insomma, sono un bambino cresciuto, sono ancora in quel flusso e per questo felice.

[e.bertossi@libero.it](mailto:e.bertossi@libero.it)

Lo Scatolificio Udinese è lieto di far parte del pool di Enti e privati impegnati per la realizzazione di un innovativo progetto:

## NEL MONDO DI ŠTĚPÁN ZAVŘEL

### MOSTRA E LABORATORI ARTISTICI PER LE SCUOLE PRIMARIE

La Fondazione di Venezia e l'Ufficio Scolastico Regionale per il Veneto presentano un nuovo progetto ideato e prodotto per le scuole primarie della Regione Veneto e intitolato "Nel mondo di Štěpán Zavřel", l'artista boemo che ha rivoluzionato la concezione del libro illustrato per l'infanzia. La mostra sarà ospitata dal 14 ottobre al 18 novembre 2019 nella sede della Fondazione di Venezia.

Si svolgeranno laboratori artistici che comprendono la visita guidata alla mostra, attraverso cui le classi potranno vedere da vicino alcune opere originali, insieme a storyboard e bozzetti di libri, la lettura animata di uno dei racconti illustrati da Zavřel e il laboratorio per la creazione di elementi scenici. I lavori realizzati dai bambini saranno utilizzati da un esperto

videomaker per dare vita ad un unico video d'animazione. Il video sarà pubblicato nel sito della Fondazione di Venezia e sarà dato in omaggio alle classi partecipanti.

Obiettivi del progetto sono:

- potenziare le capacità di ascolto, di comunicazione e racconto, utilizzando tecniche diverse
- sviluppare il pensiero laterale
- rafforzare lo sviluppo della manualità fine
- riflettere sulla salvaguardia della città di Venezia e sulle ricchezze da tutelare
- riflettere sulla salvaguardia del nostro pianeta
- ripercorrere la vita dell'artista come un viaggio fantastico

#### Tutte le attività sono gratuite.

Per qualsiasi informazione contattare  
Giorgia Mimmo, responsabile del progetto:  
g.mimmo@fondazionedivenezia.org

UN PROGETTO DI:



IN COLLABORAZIONE CON:



SPONSOR TECNICI:



# Prossimi numeri & per collaborare

## PROSSIMA USCITA DE LO SCATOLINO

- IV TRIMESTRE: DICEMBRE - INVERNO

### CONTATTI

info@scatolificioudinese.it - tel. 0432 84500

## LO SCATOLINO IN BIBLIOTECA

- Venezia Università Iuav - S. Croce 191
- Venezia Accademia di Belle Arti - Dorsoduro, 423
- Basiliano - Via Roma, 11
- Cassacco - Via Divisione Julia, 10
- Chiopris - Viscone - Via Nazario Sauro, 10
- Fagagna - Piazza Unità d'Italia, 3 al 2° piano
- Gonars - Via De Amicis, 40
- Mereto di Tomba - Via della Rimembranza, 4
- Moimacco - Via Chiarandis, 1
- San Pietro al Natisone - Via Alpe Adria, 58
- Torreano di Cividale - Via Principale, 16
- Udine - Piazza Marconi, 8
- Udine - Seminario Arcivescovile - Via Ellero, 3

## LO SCATOLINO SUL TERRITORIO

Ass. Cure Palliative Mirko Spacapan  
Via Gorizia, 84/a - Udine

Cooperativa Aurora  
Via Venezia, 70 - Codroipo

Cooperativa Aurora  
Via Bersaglio, 7 - Udine

Istituto salesiano Bearzi - FVJob  
Via Don Giovanni Bosco, 2 - Udine

La Bioteca  
Via Villa Glori, 41 - Udine

La Gubana Della Nonna  
Via Algida, 63 - Azzida S. Pietro al Natisone

La Lioda S.C.A.  
Via Padova 38 - Calalzo Di Cadore (BL)

La Pescheria Verzegnassi  
Via Mantica, 2 - Udine

Libreria Friuli  
Via dei Rizzani, 1 - Udine

Ludoteca Comunale di Udine  
Via del Sale, 21 - Udine

MG Group  
Via del Lavoro, 1 - Feletto Umberto

Museo Etnografico  
Via Grazzano, 1 - Udine

Oasi dei Quadris  
Via Caporiccio - Fagagna

Pasticceria Myriam  
Via Fortunato De Santa, 18 - Forni di Sopra

Progettoautismo FVG  
Via Perugia, 3 - Feletto Umberto

Trevisan Sanitaria  
Via Celio Nanino, 129 - Reana del Rojale

USE Università Senza Età  
Via Stretta, 5 - Campofornido

Reg. Tribunale di Udine - nr. 9 - 24 settembre  
2013 - Nr. Roc 24037

**Editore:** Igab sas

**Proprietà:** Scatolificio Udinese srl

**Direttore responsabile:** Davide Vicedomini

**Presidente del comitato direttivo:** Andrea Biban

**Progetto grafico:** Alessandra D'Este

**Impaginazione:** Federico D'Antoni

**Stampa:** Scatolificio Udinese srl

Nessuna parte di questa rivista può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'Editore.

## FANTASTICHE MATITE

17ª Rassegna degli illustratori a Seregno

### Il mondo di Štěpán Zavřel illustratore e maestro

Dal 5 al 27 ottobre torna a Seregno "Fantastiche Matite", la rassegna degli illustratori organizzata dalla Biblioteca Civica "Ettore Pozzoli", giunta alla sua 17ª edizione.

Dedicata quest'anno all'opera di Štěpán Zavřel, l'artista praghese a cui spetta il merito di aver ridato dignità all'illustrazione per l'infanzia, innalzandola ad Arte, la mostra presenta alcune tavole originali di Zavřel, provenienti dal Museo Artistico Štěpán Zavřel di Moruzzo (UD), inserite in un percorso espositivo che mette in relazione i diversi linguaggi utilizzati dall'artista (grafica, illustrazione e cinema), oltre alle opere di alcuni suoi allievi: Nicoletta Bertelle, Giuliano Ferri, Bimba Landmann, Giovanni Manna, Cristina Pieropan, Loretta Serofilli.

L'esposizione, che verrà inaugurata sabato 5 ottobre, è ad ingresso gratuito. Sono in programma visite guidate per le scuole, letture animate e laboratori manuali.

dal 5 al 27 ottobre 2019

Galleria Civica Ezio Mariani,  
Via Cavour 26 - Seregno

#### Informazioni e orari:

Biblioteca Civica "Ettore Pozzoli"

Piazza Monsignor Gandini, 9 - Seregno

Tel. 0362-263209

seregno.matite@brianzabiblioteche.it

www.fantastichematite.it

www.brianzabiblioteche.it



# SCATOLIFICIO DI NOME CARTOTECNICA DI FATTO

Siamo nati come produttori di casse da trasporto, ma oggi sono solo un caro ricordo. Una completa riconversione industriale che ha consentito non solo di reggere la grave crisi iniziata nel 2008/9, ma di ottenere risultati crescenti.

Sono stati decisivi diversi investimenti: fustellatrice automatica Bobst, software di progettazione in ufficio tecnico-grafico, certificato di sistema qualità

ISO 9001/2015 – in corso di ottenimento quello FSC e PEFC – corsi di specializzazione e addestramento nei vari reparti.

L'alta specializzazione delle nostre persone e il miglioramento continuo consentono di garantire risultati tecnici particolari e interessanti per i clienti anche esteri che ci affidano progetti sempre più ricercati ed esclusivi.



**SCATOLIFICIO  
UDINESE**  
LA CARTOTECNICA



[www.scatolificioudinese.it](http://www.scatolificioudinese.it) - [info@scatolificioudinese.it](mailto:info@scatolificioudinese.it)



Via A. Malignani, 46 - 33031 Basiliano (UD) - Tel +39 0432 84500 - Fax +39 0432 830284